

Franco Locci

Don Stefano Ferreri

Fondatore della Piccola Betania

Nel 70° anniversario della morte
1946-2016

Introduzione

Carissimi,
è con gioia che vi offriamo questo piccolo profilo e riflessione sulla figura di don Stefano Ferreri.

Abbiamo chiesto a don Franco Locci, amico da anni della nostra comunità ed autore già del libro "Germana Resch Una donna tutta di Dio", di scrivere qualcosa sul nostro Fondatore in occasione del 70° della sua nascita al cielo, con il vivo desiderio che non solo venga ricordato questo santo sacerdote, ma che qualcuno dei suoi insegnamenti e dei suoi esempi possa ancora aiutarci nel cammino della fede.

Ringraziamo il Signore per i molteplici doni che gli ha fatto e che Lui ha vissuto pienamente e gli chiediamo di aiutarci a vivere nell'umiltà l'amore concreto per Gesù, come Lui ci ha testimoniato e, stando ai piedi del Maestro, consapevoli della sua misericordia, possiamo a nostra volta gioire e portare frutti di bene.

Suor Laura e Consorelle

1.

UNO STRANO MISSIONARIO

Quando ragazzino undicenne ero nel seminario minore, con i miei compagni aspettavamo con gioia la venuta di qualche missionario che, tornando a casa magari per curarsi dopo anni di fatiche, passava in seminario, forse anche con la speranza che qualcuno di noi si indirizzasse alla via missionaria, per raccontare a noi ragazzini qualcosa del suo operare. Noi, figli delle avventure di Verne e di Salgari, aspettavamo con ansia che ci parlasse di tribù africane o asiatiche, di avventurosi incontri con animali feroci, di conversioni di pagani. Per noi e per molti della nostra epoca missionario era colui che coraggiosamente aveva lasciato casa e parenti e patria per partire, andare all'estero, specialmente in terre lontane e poco 'civilizzate', tra mille avventure per convertire alla vera fede popolazioni primitive e pagane.

Quando, leggendo le testimonianze che riguardano don Stefano Ferreri ho scoperto che la gente, la sua comunità di Betania di Fiamenga e anche i sacerdoti della sua diocesi lo chiamavano "il missionario", all'inizio mi sono stupito. Ma che missionario era don Stefano? Mi sembrava fosse un comune sacerdote di parrocchia. Eppure questo titolo letto nel suo vero senso gli spetta pienamente.

Fin da bambino il piccolo Stefano vive quelle che sono le esperienze fondamentali del cristiano. E' il primo di cinque fratelli di una famiglia numerosa in cui regnano amore e rispetto. E' un ragazzino vivace, anche un piccolo monello, che con un suo fratello lega un carrettino alla coda della mucca e la fa correre per il prato, ma è un bambino nato e cresciuto in una famiglia che lo educa ai profondi valori cristiani.

Intendiamoci subito, oggi certi metodi educativi, certi modi di vivere le realtà cristiane nel quotidiano, certi modi di pregare ci possono sembrare "superati". Chi si immagina oggi una

famiglia (molto "allargata" per lo spazio che trovano anziani, zii, parenti, lavoratori) che la sera si riunisce magari nella stalla per dire il rosario, uomini che hanno faticato tutto il giorno, donne che mentre pregano rattoppano le calze della loro famiglia, giovani e ragazze, bambini, operai e contadini insieme? Chi pensa ancora che la domenica dopo essersi vestiti "bene" per la Messa del mattino ci si ritrovi ancora al pomeriggio per i vesperi e l'"istruzione"? Chi si immagina che ogni evento della vita: nascite, morte, fame, solidarietà, malattie, guerre sia prima di tutto un fattore "religioso"? E' vero, i sociologi ce lo spiegano, la vita è cambiata, la famiglia è cambiata, abbiamo acquisito tecnologie impensate. Anche il lavoro delle fabbriche e dei campi è cambiato; persino la religiosità è cambiata (qualche volta con un pessimismo che non è certamente cristiano diciamo: "E' sparita").

Stefano assorbe la profonda religiosità del suo tempo non solo come un qualcosa di esteriore fatto di riti e di abitudini, ma come un incontro spontaneo, gioioso con Dio, Gesù, la Madonna, i Santi e gli Angeli. Essi gli sono compagni, gli riempiono la vita, lo entusiasmano; è normale, è bello vivere con loro.

Se leggiamo quanto scriverà del giorno della sua prima Comunione, scopriamo che è davvero una grande gioia per lui incontrare Gesù:

"Eravamo fanciulli pieni di ardore; piccini ancora, avevamo santamente invidiato i nostri compagni più grandi che ricevevano l'Ostia Santa.

...Il celebrante pronunciò un fervorino... disse cose che ci commossero... parlò come un santo... Al suo cenno ci appressammo all'altare... e l'Ostia Santa, più candida di un giglio, si posava sulla nostra lingua tremante... eravamo beati...nascondemmo il volto tra le bianche manine e lacrime preziose sgorgarono dai nostri occhi, mentre l'Angelo Custode adorò quel Dio che ci era sceso nel cuore!

La nostra conversazione con Gesù fu lunga... che cosa gli dicemmo... quali le nostre domande... i nostri ringraziamenti... i nostri propositi... è assai più facile immaginare che esprimere a parole".

Dunque Gesù è senso e gioia del suo vivere e poco per volta scopre che è bello potergli dedicare tutta la vita: Lui mi dà se stesso, io gli do me stesso.

Ma poco per volta in questo ragazzino matura anche un'altra idea: se stare con Gesù mi rende così felice, quanto sarebbe bello che altri facessero la mia stessa esperienza! E' questa in seme l'idea di missione e di missionarietà. Questo pensiero nasce e matura soprattutto in un momento difficile della vita di Stefano, il momento della malattia e del rischio della sua vita. Si è infatti ammalato di poliartrite reumatica complicata dalla Corea o Ballo di San Vito. I medici dubitano che se la possa cavare ma lui si affida con fiducia a Maria Ausiliatrice e prima dello scadere di un anno, la guarigione arriva. Maria Ausiliatrice lo ha salvato e lui, come tanti altri consacrati a Lei sulla scia di don Bosco, pensa in un primo momento di dare la sua vita in questa congregazione perché molti nel mondo conoscano l'amore di Gesù e di sua madre, Aiuto dei Cristiani.

Scriva il martedì della settimana Santa del 1894:

“La fugacità dei beni di quaggiù, il mistero, la verità terribile della morte, preoccupò il mio pensiero e, considerando le miserie di questa terra, piansi e promisi a Gesù e a Maria Santissima di farmi missionario, per poter salvare tante anime che ‘siedono nell’ombra della morte”.

Oggi abbiamo capito che missionario non è quello che parte con il registro dei battesimi sotto il braccio e che la sua missione ha fatto frutto a seconda del numero delle persone che egli avrà iscritto su quel registro. Abbiamo capito che la missione è un qualcosa che dipende dal cuore che ama Gesù e il prossimo e che ci riguarda tutti, che è amare Gesù per diventare noi un Altro Gesù vivo in mezzo ai fratelli siano questi nel terzo o nel quarto mondo o anche solo i vicini di casa, di ufficio, di lavoro, i familiari stessi.

Questa mentalità è nel cuore di Stefano. Ha Gesù nel cuore, lo ama, lo cerca continuamente nella preghiera, quella ufficiale della Chiesa e quella personale e poi 'non sta più nella pelle' per dirlo e donarlo agli altri. E anche se i metodi della sua reli-

giosità sono quelli tipici della sua epoca e della Chiesa di quegli anni (e come potrebbe essere diverso? La fede si incarna nella realtà del proprio tempo!) egli sente di dover dare in tutti i modi e con gioia quello che lui stesso ha ricevuto e vive nella sua quotidianità.

Essendosi modificata l'idea di seguire la propria vocazione con i Salesiani, entra a Genova nell'istituto Brignole-Sale Negrone dove si prepara a diventare prete e missionario per la Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Qui, pur dedicando il suo tempo alla formazione e allo studio, avendo poca salute, cerca in tutti i modi di ampliare le sue conoscenze (ad esempio amava molto la musica e la studiava con fervore perché credeva che essa potesse essere ottimo motivo per lodare il Signore ma anche perché attraverso essa poteva riunire specialmente i giovani e dare loro la possibilità di incontri sani, di affinamento di valori, di servizio a Dio e alla comunità. I suoi studi lo porteranno non solo a saper suonare molto bene ma anche a comporre "alla Perosi" come dirà qualcuno di lui). Nel poco tempo libero subito si dà da fare per i giovani di Genova. Basta infatti scendere per i carrugi di quella città per incontrare tanti giovani. E anche lui, come già aveva fatto don Bosco, li incontra, fa sentire loro il suo affetto, li invita al gioco, al canto, al trovarsi insieme, a fare qualche passeggiata. I suoi superiori gli avevano subito riconosciuta la vocazione missionaria e Stefano attraverso queste esperienze, comincia a rendersi conto che tutto il mondo è terra di missione e che ovunque ci sia un uomo c'è Dio che lo ama personalmente e che vuol far maturare in lui la dignità di figlio.

Don Stefano sa che un missionario deve conoscere le lingue, perciò impara il francese che parla poi correttamente, studia la grammatica spagnola, riceve lezioni di lingua inglese da un compagno irlandese e ricambia il servizio insegnando la lingua italiana.

Ma c'è nella sua vita qualcos'altro che oggi diremmo "lo condizionerà", ma che forse sarebbe più opportuno dire: gli manifesterà in modo difficile ma reale la volontà di Dio nelle sue scelte e nelle situazioni più importanti della sua vita e questa è la sofferenza. L'aveva già sperimentata da giovane ed era stata sprone alla sua scelta missionaria. Ma anche la guarigione pro-

digiosa gli aveva lasciato una forma di cardiopatia per tutta la sua vita con momenti di grande spossatezza fisica. A questa si aggiungono anche lotte spirituali molto forti. Ad esempio scrive in una lettera al suo caro zio, don Bartolomeo:

“Da vari mesi mi trovo alquanto stanco e in preda a forti abbattimenti. Mi si dice che queste cose sono scrupoli. Conosco il lato debole ma all’atto pratico non sono capace di agire con quella energia che potrebbe rimettermi allo stato normale. Stando così le cose, il pensiero dell’avvenire mi spaventa. Giacché sarà impossibile che io possa riuscire utile in qualche cosa, per quella missione a cui sarò destinato. Non dico già di aver perduto la vocazione allo stato ecclesiastico, no, grazie a Dio e a Maria Santissima... Se il buon Dio non mi dà aiuto, non potrò forse continuare in quello stato di oscillazione in cui mi trovo...”.

Riesce a superare queste tentazioni dell’anima e i suoi scrupoli attraverso la frase: “Un sorriso e una lacrima”: un sorriso per tutti quelli che incontra e una lacrima per se stesso, e attraverso un atto di obbedienza:

“Mi sono rimesso ai miei superiori e il pensiero di aver fatto l’ubbidienza, mi è dolce e consolante caparra che la Misericordia del Signore non mi vorrà negare tutti quegli aiuti, grazie e virtù che sono indispensabili al mio stato”.

Si giunge così al giorno della sua ordinazione sacerdotale avvenuta per mano del vescovo di Genova, Tommaso Reggio, il 18 giugno 1899. Ecco che cosa scrive di quel giorno e di quelli immediatamente successivi, in modo forse aulico, ma che lascia trasparire tutti i suoi sentimenti:

“Questo giorno di paradiso tanto da me vagheggiato in cui l’amabile Gesù accetta di scendere obbediente alle mie sacerdotali parole sull’altare santo è giunto e con esso un mondo di gioie ineffabili, affatto nuove per me, gioie che io giammai ho gustato, vennero a consolare questo mio povero cuore. Giorno felice, anzi felicissimo per me”.

Ma dopo l'ordinazione perché non arriva il mandato per poter partire missionario? I suoi superiori pur avendo di lui la massima stima e fiducia conoscono la sua situazione di salute precaria e, quando dopo quasi due anni arriva l'incarico, non è per le terre d'Oltremare ma per la Svizzera.

Missionario in Svizzera? Una delusione diremmo noi. Ma don Stefano parte subito. Sa che in Svizzera ci sono molti italiani che si sono recati là perché in Italia c'è povertà, manca il lavoro; alcuni si sono portati anche la famiglia e stentano, altri sono soli, in balia di molte difficoltà e tentazioni. Gli abitanti del posto li guardano dall'alto in basso: sono quelli che fanno i lavori più umili, i lavori che quelli del posto non vogliono fare. I residenti si sentono superiori a loro, spesso manifestano paura di questi che sono "un' invasione", che "non hanno cultura", che sono "diversi da noi" (pensate un po' se la storia, cambiando i soggetti, non si ripete oggi). Don Stefano sa, e se ne rende spesso conto, che molti sono lì esclusivamente per soldi, che non hanno radici profonde, che le situazioni della vita e immagini di presunto benessere li portano a pensieri che sono lontani dalla fede, dalle tradizioni religiose dei loro avi e dei loro paesi di origine, che la tentazione delle cose, del volersi godere un po' la vita, li mettono a dura prova. In alcune lettere di don Stefano di quel periodo troviamo queste sue preoccupazioni (che se da una parte ci possono sembrare "esageratamente religiose", d'altra parte ci fanno capire come questo sacerdote ami profondamente queste persone e voglia il loro vero bene:

"Gli operai italiani vanno aumentando di giorno in giorno. In questi ultimi tempi ne sono giunti oltre 10.000 solo per Baden. La maggior parte sono Lombardi, Veneti ed Emiliani. I più sono braccianti, muratori, scalpellini; altri lavorano alla ferrovia giacché qui a Friburgo si stanno iniziando i lavori per lo scalo merci e si richiedono molti operai.

Vi è chi fa l'arrotino, il fruttivendolo... vi sono anche molte giovinette che lavorano nelle fabbriche di tessitura e guadagnano circa 2 lire italiane al giorno. Se potessi far sentire la mia voce agli operai italiani, vorrei persuaderli a non abbandonare l'Italia giacché, sebbene all'estero guadagnino qualcosa di più, tuttavia il danno che ne ri-

cevono per mille ragioni è grande, grande assai... Il lavoro è arduo perché il male che serpeggia tra quei poveri connazionali è gravissimo. Essi danno spettacolo di indifferenza, di irritazione. Alcuni si dichiarano ostili e sembrano irriducibili...". "Da oltre un mese qui a Basilea, una malattia colpisce molti ragazzi. Da principio si manifesta sotto l'aspetto di rosolia, morbillo o scarlattina e poi si cambia in polmonite per cui molti ne restano vittime. Avantiere seppellii due fratelli contemporaneamente, uno di cinque anni, l'altro di nove mesi. Quest'ultimo era ancora da battezzare....Assistetti un ragazzo di 10 anni colpito da febbri tifoidee e poi da meningite. Morì anche lui e mi fece assai pena. Pensa che aveva tre sorelle (9, 8, 3 anni) tutte tre da battezzare.

Tutto il giorno sono in moto; la città è immensa e per percorrerla da un capo all'altro ce ne vuole di tempo. Spero e confido nell'aiuto del buon Dio, senza cui tutto è vano e sterile".

Ma anche in questo periodo la sofferenza, il suo spendersi per gli altri, la mancanza di salute costringono i suoi superiori a fargli prendere momenti di riposo e poi a rientrare definitivamente in Italia. Così anche questo sogno, questo desiderio, sembra infrangersi. Ma ciò non fa diminuire né la sua fede né il suo spirito missionario.

2.

INCONTRO CON GERMANA RESCH



Ci sono incontri che diventano "segni" nella vita. Durante questo periodo di missione in Svizzera, a Basilea, avviene la conoscenza con Germana Resch. Ecco come, sulla base dei documenti esistenti, nel profilo di Germana "*Una donna tutta di Dio*¹", ho raccontato in modo un po' romanzato questo primo incontro.

Una sera, sul finire dell'ottobre 1902, mentre i primi freddi pongono decisamente fine ai miti tepori di un colorato autunno, a Basilea, alla porta dei Padri della Missione, due donne, madre e figlia bussano e chiedono di parlare con il Superiore, Padre Bottassi.

Le due sono conosciute in quella casa: hanno più volte aderito alle iniziative dei missionari e sovente, anche con il resto della famiglia, hanno partecipato alle loro celebrazioni.

Le due donne sono madre e figlia. La madre, lo si vede dal suo portamento anche se i vestiti sono curati ma umili, è certamente di famiglia di origini distinte, la figlia di 19 anni è una bella ragazza, alta, sottile, dai lineamenti delicati, occhi di un limpido azzurro in cui ci si può rispecchiare, sguardo assorto. Anche lei porta vesti indossate con molta proprietà, ma semplici, senza orpelli di sorta.

Quando nel piccolo parlatorio entra don Bottassi, la madre, la signora Resch, prende la mano del missionario e la bacia.

"Sono venuta con Germana perché vuole salutarvi prima di partire" – dice, e nella sua voce si sente una profonda nostalgia.

1 Libro scritto da Don Franco

Germana alza gli occhi sorridenti per fissare il suo sguardo negli occhi del missionario.

“Finalmente i miei genitori hanno acconsentito al mio desiderio. Posso partire come novizia per la clausura presso le suore domenicane di Saint Nicholas–Etrepagny”

“E’ sempre stato il tuo desiderio e il tuo sogno, Germana, e poi quelle suore le conosci bene perché sei già stata nel loro educando, anzi, già tre anni fa tu avresti voluto fermarti con loro, ma, giustamente, i tuoi hanno preferito che fossi più adulta e più consapevole per una scelta del genere”

A questo punto interviene la madre:

“Vede, don Bottassi, il permesso per entrare in convento, suo padre ed io, glielo abbiamo dato con difficoltà, non tanto perché non crediamo alla sua vocazione, questa ci sembra evidente, quanto perché Germana ha così poca salute e noi abbiamo paura che non regga ad una vita così dura... e poi il distacco... e poi, Germana è la maggiore e avrebbe potuto essere utile alla sua famiglia e anche a tanti poveri che ha sempre amato”.

“Signora Resch, lei e suo marito siete persone di fede. Abbandonarsi nella mani del Signore, cercare di capire e di fare la sua volontà, è questo che deve darci animo. Siamo tutti davvero in buone mani, se ci fidiamo di Lui e la Provvidenza non abbandonerà né voi né Germana”.

Poi, don Bottassi, rivolgendosi a Germana le disse:

“Io lo so che la tua non è una fuga e neppure un ghiribizzo, la tua è una chiamata: tu vuoi amare il Signore con tutta te stessa. Guarda, proprio in questi giorni è giunto un missionario nuovo, viene dalle mie parti. E’ anche lui molto giovane, ha 26 anni, anche lui non ha molta salute, ma in quanto a zelo! E’ venuto per seguire il gruppo delle Figlie di Maria e in questo campo non ha ancora molta esperienza, ma sono sicuro che ce la metterà tutta, è ‘un piccolo San Luigi’. Voglio presentartelo. La tua persona

e la tua scelta certamente lo incoraggeranno e tu avrai un ricordo indelebile di qualcuno che, come te, si è totalmente consacrato al Signore”.

Poi, rivolgendosi nuovamente alla mamma aggiunse:

“Mi sembra giusto presentarlo anche a lei. Voi che restate e soprattutto gli altri vostri figli potranno avere in lui un punto di riferimento sicuro”

Suonò un campanellino e ad un inserviente accorso disse: *“Per favore, mi chiami Padre Ferreri, deve essere in camera sua”.*

Sembra un incontro fortuito quello tra una aspirante monaca e un prete che vuol fare il missionario, è invece la Provvidenza di Dio che incomincia a tessere una storia dove i personaggi non riusciranno a fare quanto era direttamente nei loro propositi ma, lasciandosi guidare da Dio, realizzeranno un progetto di amore da lui voluto.

L'incontro tra Germana e don Stefano rimase nel cuore di entrambi. Germana aveva visto in lui, l'uomo innamorato di Dio, suo ministro desideroso di servirlo nei fratelli, uomo di preghiera, profondo nei suoi pensieri: ecco colui al quale avrebbe affidato volentieri la propria anima, sicura che egli l'avrebbe guidata con serietà e amore.

Don Ferreri, da parte sua, rimase colpito da questa ragazza che, anche nel suo gestire e parlare, lasciava trasparire la squisitezza di un'anima profonda, totalmente dedicata a Dio, capace di grandi scelte e di grandi sofferenze per Lui e per i fratelli.

Si salutarono, si confortarono vicendevolmente nei rispettivi cammini, promisero di rimanere uniti nel ricordo vicendevole della preghiera e don Ferreri assicurò a Germana e a sua madre che non avrebbe dimenticato la loro famiglia. Poi don Ferreri fece un piccolo gesto che rimase però impresso nel cuore di Germana al punto che anche lei spesso, molti anni dopo lo userà con le sue consorelle, le fece un piccolo segno di croce sulla fronte, segno di benedizione e di affidamento totale a Cristo.

Due strade che sembravano dividersi per sempre e che

nella volontà di Dio diventeranno un unico cammino. Ma anche nella vita di Germana, profondamente innamorata di Gesù e con il desiderio di consacrarsi totalmente a Lui, la malattia gioca un ruolo "provvidenziale".

Proprio perché ammalata deve lasciare il convento e tornare a casa, a Basilea. Qui troverà il conforto e l'amicizia profonda e di fede di don Stefano che aveva continuato a frequentare la casa dei suoi genitori e che, riconoscendo in lei i suoi valori mistici accetta, pur con molti dubbi e dopo essersi a sua volta fatto consigliare, di diventare la sua guida spirituale.

2.1 Ecco come don Stefano parla di Germana in una sua lettera

"Dal primo istante in cui ebbi la fortuna di incontrare quell'anima, non ho esitato minimamente a credere che ella dovesse essere qualcosa di straordinario, qualcosa di sublime, una di quelle anime angeliche, privilegiate che passano sulla terra senza toccarla. Sono sicuro che è per me una grazia del tutto speciale che il Signore si è degnato di farmi. Credo che il buon Dio abbia dei grandi disegni su di lei. Le vie della Provvidenza sono singolari ed incomprensibili".

Data la sua età giovanile, tenendo conto delle indicazioni ed anche delle paure dovute ad una educazione scrupolosa, al modo comune di pensare della gente, don Stefano chiede consiglio per vedere se è volontà di Dio il seguire questa ragazza. Sa anche che non sarà facile perché ha riconosciuto in lei la mistica, la sofferente, colei che "parla direttamente con il cielo" e si sente molto piccolo nei suoi confronti. Ecco come gli rispose don Luca Zurletti, il suo direttore spirituale:

"Sta certo che è retto in tutti i suoi particolari il tuo modo di agire e che quand'anche quell'anima fosse allucinata,

il che non è punto probabile, tu non hai da render conto a Dio d'aver così agito (con visite, conversazioni, corrispondenza)

Non solo ti è lecito conservare tutti i suoi scritti, ma è convenientissimo per conoscere meglio il suo spirito, per dirigerla con norme sicure... E' Dio che affidò alla tua direzione quest'anima privilegiata e vuole che tu ne abbia tutta la cura e più ti occupi di lei e più Egli ti aiuta a vincere ogni sorta di tentazioni e a crescere nella perfezione.

Non temere dell'affetto tuo verso quella creatura, né del suo verso di te; è affetto puro, affetto spirituale, è amore di carità che ha il suo principio sulla terra e il suo compimento in cielo; amore che parte da Dio e a Dio ritorna. E nulla perde della sua purezza quest'amore, benché talvolta si senta il contraccolpo nei sensi, perché non è ciò effetto di cattiva volontà ma di umana fragilità che serve ad umiliarci e a tenerci più uniti a Dio con la preghiera”.

Nella semplicità e nella delicatezza della seguente lettera, che Germana scrive a don Stefano, troviamo la profondità di una amicizia seria e fruttuosa che continuerà nel rispetto vicendevole per tutta la vita.

“E' nella mia cella interiore che Gesù mi faceva comprendere, già durante il Noviziato, che dovevo pensare a voi nelle mie preghiere e che per voi offrivo ogni giorno un'ora delle mie sofferenze.

E' qui che Gesù mi ha incaricata di aiutare qualche anima. Malgrado mi sembrasse impossibile farlo; e che Egli mi disse che eravate voi che dovevate guidarmi.

Io sono arrivata al punto che non posso più avanzare da sola, ma ci vuole qualcuno che con pazienza mi aiuti a uscire da questo cespuglio pieno di spine affinché possa servire Gesù e amarlo sempre più. Siete dunque voi che il buon Dio incaricò di un sì grande dovere.

Signor Missionario, non rifiutatevi. E' ancora la sera presso Gesù, ch'Egli mi fece comprendere – prima di

darmi l'incarico di lavorare con voi – che voi avete dei momenti di tristezza, che vi sentite solo... e voi me lo avete scritto più volte...

Gesù è sempre presso di voi, Egli vi aiuta, vi sostiene senza che voi ve ne accorgiate, a passare per luoghi così penosi nel cammino della perfezione...

Coraggio la vostra ricompensa sarà grande... Partecipate con me alle sofferenze di Gesù... Siamo continuamente uniti a Gesù in tutte queste sofferenze, voi principalmente per l'abbandono e io per le sofferenze e un po' di tristezza...

Permettetemi di soffrire un'ora ogni giorno (almeno) per voi, per tutte le anime che la divina bontà si degna di affidarvi.

Finora la Divina Provvidenza mi fece camminare per la via della sofferenza con calma, ma adesso il cammino del Calvario diviene più difficile, attorniato di precipizi, seminato di spine. Fin qui potevo fare da sola, ma il momento è arrivato che Dio desidera che io scelga un'anima che voglia fare con me, miserabile, il cammino del Calvario ben doloroso per la natura, ma di grande consolazione per l'anima.

Siete voi che io ho scelto come il buon Dio desidera; e io sono contenta che voi accettiate. E' un cammino molto doloroso, ma è cosa buona prendere su di noi le sofferenze che il peccato del mondo causa a Gesù...²

Gesù desidera che voi mi guidiate... che io soffra con gioia e rassegnazione senza ascoltare le ispirazioni diaboliche... Io so che Gesù è contento di voi... cercate di fare sempre il meglio... cerchiamo di divenire umili in tutto... Non abbandoniamoci allo scoraggiamento."

La Provvidenza, proprio attraverso il mistero della sofferenza fisica che ha impedito ad uno di essere missionario in terre lontane e all'altra di vivere la sua fede tra le mura di un convento di clausura, aveva un progetto che entrambi con molte difficoltà, limiti e prove, cercheranno di portare avanti nella loro vita: don

² Pur essendo ora nello stato glorioso, Gesù continua la sua opera di salvezza per l'umanità con il sacrificio eucaristico, unisce ad esso l'offerta dei nostri sacrifici fatti per amore e con amore e ci dona la sua grazia che ci trasmette luce, forza, pace e serenità.

Stefano sarà missionario in patria e Germana sarà la mistica che nello spirito della Betania evangelica unisce in sé le caratteristiche di Marta e Maria, quelle della contemplazione, dell'offerta di se stessa e dell'umile servizio nascosto ma attento e fattivo.

Ecco come una delle attuali sorelle di Betania³ legge questo ed altri aspetti della missionarietà di don Stefano.

“Don Stefano fu sempre ‘missionario’, non solo nel desiderio, nella sua formazione, tra gli emigrati italiani in Svizzera, ma anche quando dovrà tornare in Italia. Sarà sempre un predicatore ricercato, atteso, concreto, da cui si vedeva trasparire non solo la scienza teologica, ma l’amore per Gesù. Predicherà Esercizi spirituali alle giovani iniziando a Ceva nell’orfanotrofio ‘De Rossi’ e, anche quando si ferma a Fiamenga, continua a dedicarsi ad una fitta predicazione in diocesi oltre che alle numerose attività a favore dei parrocchiani, prima di tutte quella della disponibilità continua come confessore.

Fu missionario anche nell’accogliere il dono di Germana e nell’accettare di guidarla, sebbene fosse ancora nei primi anni di sacerdozio, con responsabilità, consapevole di trovarsi di fronte al caso non comune di una giovane ricca di spiritualità profonda, di doni mistici e carica di sofferenza.

Missionario nello spendere tutta la sua vita come offerta riparatrice al Padre, in comunione con il grande amore di Gesù che muore in croce per la salvezza di tutti.

Missionario nel diffondere l’amore alla Madonna.

Missionario nel dare vita ad una comunità religiosa che avrebbe continuato a vivere e a far vivere la sua spiritualità e la sua missione partendo dalla contemplazione del Cuore misericordioso di Gesù che si rivela a Betania negli incontri con i suoi amici, incontri ricchi di messaggi preziosi umani e spirituali. Qui con la risurrezione di Lazzaro, prefigura la sua risurrezione e annuncia la nostra, pieno compimento della sua opera di misericordia e, promette la vita eterna per chi crede e spera in Lui.

3 Suor Espedita Saretto

Accoglienza e amicizia, ascolto e servizio, contemplazione e adorazione, misericordia e compassione per tutti, offerta di ogni nostra opera, gioia e dolore, insieme al sacrificio eucaristico per la Chiesa, per il mondo intero, in particolare per i sacerdoti e, collaborazione con essi all'opera pastorale nelle parrocchie, ci sono di guida e di aiuto per vivere la consegna che il nostro fondatore ci ha lasciato: "Sarete missionari in patria".



3.

ALCUNE CARATTERISTICHE SPIRITUALI DI DON STEFANO

Allora, più che continuare a raccontare le vicende di questi due meravigliosi innamorati di Gesù, l'opera della Provvidenza, che anche attraverso l'intuizione, la saggezza dello zio di Stefano, don Bartolomeo, permette l'incontro in Italia di Germana e del suo direttore spirituale, il cammino difficilissimo della fondazione dell'Opera, il loro sacrificio e la loro morte oblativa, fatti già così ben raccontati nei tre volumi che riguardano la vita e le opere di don Stefano⁴, mi pare bello, anche usufruendo di testimonianze di chi lo ha conosciuto, esprimere alcune caratteristiche spirituali di questo sacerdote che possano servire sia alla comunità di Betania che ai loro amici e a tutti coloro che, con l'esempio di persone come don Stefano, vogliono progredire nel loro cammino di fede.

3.1 La preghiera

“Se il sacco è vuoto non ci puoi cavare niente”. E' inutile parlare di mistica, di missionarietà, di amore cristiano, se non si fa esperienza di Dio, se il nostro cuore non pulsa con il suo, se non ci sentiamo amati profondamente da Lui al punto di desiderare che altri facciano la stessa esperienza per essere felici come noi. Diceva don Stefano: “Raccogliete in voi tanto amore da poterlo spandere intorno”.

Oggi è possibile essere persone di preghiera in mezzo ai tanti problemi della vita quotidiana? Per “fare esperienza mistica”, bisogna essere persone fuori del comune o andare in qualche

⁴ “Vita e testimonianze del sacerdote Stefano Ferreri”, scritto da suor Lucia Ghiglia, seconda superiora di Betania; “Missionario in patria” scritto da Corrado Avagnina; “Poco ma bene” scritto da P. Aldo Aluffi

convento? La preghiera, l'incontro con Dio, non sono "le preghiere", anche se queste sono necessarie e utili.

La preghiera, il rapporto con Dio dovrebbe essere come l'abito che portiamo addosso nella quotidianità. L'abito non deve essere un impedimento all'agire, neanche solo qualcosa magari bello che serve a nascondere che cosa c'è o non c'è sotto, ma un qualcosa che intanto ci qualifica davanti a noi stessi e agli altri, ci protegge, ci difende...

Avere l'abito alla preghiera significa prima di tutto vivere alla presenza di Dio. Non c'è bisogno di avere sempre in bocca la Parola di Dio, quasi a giustificarsi con essa; non significa neppure recitare di continuo Ave Maria, ma bisogna che Dio entri nella nostra vita, nelle nostre scelte, nel nostro lavoro, nel nostro divertimento e questo non come un "dovere", quasi un lavoro, ma con semplicità e gioia.

Poi c'è anche bisogno di spazi concreti, di formule e momenti determinati. Ecco alcune cose che don Stefano ci suggerisce.

Pregate e fate pregare, qui sta il segreto per ottenere da Dio tutte le grazie: saper pregare bene; pregare con umiltà e con confidenza, pregare con fervore e con perseveranza. Non dimenticate mai le orazioni del mattino e della sera; e chiudete la vostra giornata con la devota recita del Santo Rosario.

Accostatevi spesso e con le dovute disposizioni ai Santissimi Sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia; troverete in essi la virtù e la forza necessaria per vincere i vostri nemici spirituali, e perseverare nel bene fino alla morte.

3.2 Amore per la Parola di Dio e confronto con essa

Se avessimo la possibilità di leggere sia le omelie che le catechesi di don Stefano vi troveremmo sempre citati o no, molti riferimenti alla Parola di Dio (e notate, siamo in un periodo in cui la Parola era letta in latino, tenuta quasi un po' nascosta ai fedeli che si pensava non fossero in grado di comprenderla).

Dal suo modo di parlare e di scrivere si vede che "masticava" molta Parola di Dio e che poco per volta questa stessa parola, ascoltata, letta, commentata e soprattutto vissuta, faceva parte della sua vita.

Se Gesù è il figlio di Dio, il Verbo, la Parola del Padre ecco che noi dovremmo amare quanto ci dice, non solo perchè la sua è parola di verità che ci svela il volto del Padre, i suoi progetti, ma anche perchè di un amico si ascolta sempre volentieri la voce, i consigli, le parole di stima e qualche volta anche di rimprovero che Lui ci dice. Provate a pensare, ad esempio se noi non siamo contenti di ricevere una lettera da un nostro amico lontano: ci da sue notizie, ci ricorda e fa sentire il suo affetto, ci dice anche le sue necessità, noi una lettera di un amico lontano non la mettiamo insieme ai libri della biblioteca, ma la leggiamo, la rileggiamo, cerchiamo anche tra le righe di scoprirvi anche quello che non è scritto ma che ci svela l'amico. Così è stato con la Parola di Dio per don Stefano e così dovrebbe essere per ciascuno di noi.

Scriveva don Corrado Avagnina, prendendo dalle testimonianze di due parrocchiane:

Dalle righe del Bollettino parrocchiale don Ferreri esortava i suoi parrocchiani a leggere e rileggere la Sacra Scrittura: ogni mese si alternavano le sostanziose rubriche "Leggendo il Vangelo" e "La storia sacra". Il priore snocciolava i testi biblici commentandoli con la passione del pastore ed il linguaggio di chi sa parlare al cuore.

3.3 Catechismo e istruzione religiosa

Il catechismo e la catechesi erano "un chiodo fisso" di don Stefano che curava personalmente sia il catechismo dei bambini sia le istruzioni degli adulti attraverso le varie forme di predicazione, le "istruzioni parrocchiali" della domenica pomeriggio, la formazione nei vari gruppi parrocchiali e, come già detto, attraverso il bollettino parrocchiale nel quale in modo chiaro e semplice, in forma di lettera ai parrocchiani, ogni mese, a volte anche per parecchi mesi successivi, svisce-

rava gli aspetti fondamentali della fede e della vita cristiana.

Già quando era missionario tra gli operai italiani della Svizzera, si rammaricava, perché proprio per ignoranza religiosa spesso essi perdevano il rapporto con Dio e con la Chiesa.

In una conferenza sul catechismo risponde in questo modo alla domanda: "Perché è così importante il catechismo?":

"L'eccellenza del catechismo si desume dal suo soggetto che è Dio. Il Catechismo, infatti, ai suoi lettori presenta Iddio e di Lui parla, di Lui Uno nell'essenza e Trino nelle persone. Di Lui Primo principio e Ultimo fine, di Lui creatore, conservatore e glorificatore dell'universo, di Lui, infinita bontà. Parla di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, redentore del mondo giudice di tutti; e parla della Chiesa da Lui fondata a perpetuare sulla terra l'altissima e divina missione sino al termine dei secoli. Parla anche dell'uomo, specialmente dell'anima e dei suoi eterni destini, della fede, della speranza, della carità, dei comandamenti e di ciò che ad essi si oppone, ossia il peccato. Parla della Grazia, dei Sacramenti, del sacrificio, dei doni dello Spirito Santo; parla delle opere di misericordia e di altre cose nobilissime; ma di tutto parla o in quanto è Dio, o in quanto a Dio si riferisce e a Dio conduce. Esso è l'insegnamento degli insegnamenti, il sapere per eccellenza, il fondamento e la base dell'ordine e della salute, il primo fattore della civiltà e felicità dei popoli. Esso, poi, viene a rispondere alle domande più profonde ed esistenziali dell'uomo: E che cosa fundamentalmente cerca l'uomo? La felicità".

E se questo vale per gli adulti non dobbiamo dimenticarci dei bambini e, aldilà del catechismo parrocchiale, invitava i genitori ad essere i primi catechisti dei figli con le parole e con l'esempio di vita.

"A voi, genitori, questo è il vostro sacro ed esclusivo dovere. Per quella benedizione che Dio diede alle vostre nozze ne nacquero i figli, che se in parte sono vostri perché siete sposi, questi tesori che pur tanto vi costarono, sono

però assai più del Signore che li creò e ne conserva una padronanza totale, assoluta, inalienabile.

Avete dunque il dovere di allevare i figli secondo la volontà di Dio e di collocarli per una via che li conduca alla conquista della felicità in questa vita e nell'altra. A voi dunque l'obbligo della loro prima educazione cristiana; siete voi i sacerdoti che nella vostra casa, come in una chiesa, dovete offrire e portare a Dio questi doni, siete voi i primi maestri che dovete a Dio parlar dei figli e con i figli parlar di Dio, illuminarli, correggerli, indirizzarli alla pratica della sua santa legge.

Ma possono i genitori essere all'altezza di insegnare il catechismo ai propri figli?

A questo punto, o genitori, non siete più soli ma viene in vostro aiuto l'opera del sacerdote che mediante i catechismi e i catechisti parrocchiali ha il dovere di compiere e perfezionare nei vostri fanciulli quelle verità che servono a preservarli dalla rovina dello spirito e del corpo e che devono condurli alla felicità temporale ed eterna”.

E terminava la sua catechesi con questo augurio:

“Cari genitori e cari catechisti, guardate su in alto alla mercede che vi ha preparato Iddio... Essa è grande; già lo disse per bocca del profeta Daniele: “Quelli che insegneranno a molti la giustizia, brilleranno come stelle nella interminabile eternità”.

3.4 Eucaristia

È questa la forma più alta della preghiera perché è soprattutto la preghiera di Gesù con noi e per noi.

Don Stefano amava l'Eucaristia e invitava alla comunione frequente. In un'epoca in cui si badava più alle norme, alle osservanze, al senso del “mistero inavvicinabile”, ecco alcune sue parole scritte nel 1931 sul Bollettino parrocchiale che sono antesignane, valide e di conforto per molti di noi:

“Accade talora di incontrare degli individui che stanno

lontani dalla Comunione perché non se ne credono degni. A costoro vorrei chiedere: e chi ha mai preteso che un'anima per comunicarsi lecitamente debba esserne degna? Se così fosse nessuno più potrebbe accostarsi alla Comunione. Quale creatura infatti, per quanto santa e perfetta, può dirsi degna di ricevere il suo Dio?

La Comunione non è già un premio, una ricompensa della virtù ma bensì un mezzo per acquistare la virtù, per fortificarsi contro il male, per perseverare ed avanzare nel bene, per giungere alla perfezione”.

Per sentire come don Stefano vibrava davanti all'Eucaristia vi propongo le sue stesse parole (che anche se datate sono però vivaci e piene di lode) nel racconto che fa di un miracolo a cui ha assistito personalmente a Lourdes proprio durante la processione Eucaristica. Sono prese sempre dal Bollettino parrocchiale del 1 giugno 1933:

“Arturo Frerotte, a 32 anni era consunto dalla tisi. All'ospedale dove era stato ricoverato i medici avevano riconosciuto la dissoluzione di ambo i polmoni. Nell'agosto del 1903 si stava organizzando il pellegrinaggio degli infermi al santuario di Lourdes. Arturo, che tanto bramava esservi iscritto, dopo reiterate suppliche e vivissime insistenze, ebbe la soddisfazione di veder realizzati gli ardenti voti del suo cuore. Partì alla volta di Lourdes e vi giunse dopo gravi sofferenze, più morto che vivo. Era il 30 agosto e dei giovani robusti lo portarono sulla piazza del Rosario, dove si celebrava la Santa Messa, mentre tutti devotamente pregavano. Alla Comunione Arturo volle riceverla. Si temeva che, per la tosse, non potesse ritenere la sacra Particola, ma non fu così; appena ricevuto Gesù la tosse cessò e cessarono pure i brividi della febbre. Verso le dieci fu riportato all'ospedale; i medici accertarono un leggero miglioramento che però non dava adito ancora ad alcuna speranza. Era cessata la febbre, calmata la tosse, ma non erano otturate le enormi caverne dei suoi polmoni. Il povero infermo non si perdette d'animo. Alle 16

egli si trovava sul suo lettino schierato con gli altri malati nell'ampia spianata prospiciente la chiesa del Rosario. Trentamila persone facevano ala o accompagnavano in processione Gesù sacramentato. Monsignor Pietro Paoli, vescovo del Triveneto, circondato da altri cinque prelati e da molto clero recava l'Ostia santa e diede principio alla commoventissima cerimonia della benedizione degli infermi.

Arturo aspetta che Gesù gli passi dinnanzi... già gli è vicino... 'Signore – egli esclama con viva fede – che io possa camminare'. Mentre il Vescovo alza l'Ostensorio per benedirlo, Arturo sente risuonare nel suo cuore la parola di Gesù. 'Alzati e cammina'. Quasi sospinto da una forza invisibile, balza dal suo giaciglio, e si prostra, guarito, dinnanzi a Gesù; indi, rivestito alla meglio, accompagna egli stesso la processione, tra gli evviva e gli osanna d'una folla commossa e delirante. Due ore più tardi all'Ufficio medico delle constatazioni, veniva, dopo minuzioso esame, riconosciuto perfettamente sano. Gesù Eucaristico lo aveva miracolosamente guarito.

Quando avvenne questo fatto, mi trovavo anch'io a Lourdes. Era la prima volta che visitavo quel lembo di terra benedetta, quella valle romita tanto cara all'Immacolata! Io vidi il fortunato giovine... lo vidi quando lieto, vigoroso e forte, come colui a cui è stato infuso un novello e più potente alito di vita, si recava con passo veloce alla grotta delle apparizioni a ringraziare la celeste Madre, la dolce e clemente Vergine Maria... lo vidi; e un sentimento di commozione intensissima e di amore irreprensibile tutto mi pervase in quel felice istante che io ricordo come fosse ieri e non dimenticherò mai".

3.5 Eucaristia e Sacro Cuore: due cose inscindibili

Don Stefano guarda con amore al Cuore di "colui che tanto ci ha amato", al Cuore trafitto per amore, e vorrebbe sprofondare in esso, vorrebbe sollevarlo dal dolore, riparare il male commesso, tant'è che proprio al Cuore misericordioso di Gesù, per

la riparazione dei peccati, con Germana consacra la nascente Opera di Betania.

“Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò... Imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro alle vostre anime”

(Mt 25,11- 28-29)

“Con queste parole, registrate nel Santo evangelo, Gesù rivelò il suo Cuore come porto di salvezza, modello di perfezione e sorgente di conforto. Gesù ci ha amati fino all'eccesso, ed ha dato se stesso per noi. Egli ci ha chiesto amore, ed affinché l'amor nostro per Lui fosse più facile, più dolce e più forte, si è degnato aprirci, manifestarci, donarci il suo Cuore. Particolarmente a Santa Margherita Maria Alacoque volle rivelare la sua sete d'amore, domandando un po' di corrispondenza che lo confortasse, riparasse per le tante offese, cooperasse all'avvento del suo regno d'amore nei cuori, e al suo trionfo nel mondo. Il Sacro Cuore di Gesù cerca adoratori fedeli, amici confidenti che comprendano le sue finezze d'amore e vi corrispondano riparando le ingratitudini, freddezze e infedeltà proprie e altrui. L'amore che comprende e adora, compatisce e ripara, si dilata e divampa in fiamma di zelo, ecco il carattere proprio della devozione al Sacro Cuore. E siccome il Sacro Cuore vive nell'Eucaristia che è la prova del dono più grande dell'amore di Gesù, così al Cuore Eucaristico di Gesù istintivamente deve volgersi ogni nostro ossequio, ogni nostro sacrificio d'amore, di riparazione e di zelo.”

3.6 Confessione

In un primo tempo mi ha stupito il fatto che Papa Francesco per il Giubileo della misericordia di Dio abbia voluto che giungessero a San Pietro le salme di due santi: Padre Pio e Padre Leopoldo Mandich, mi dicevo: “Non c'è bisogno di muovere cadaveri imbalsamati per indire l'anno santo, poi ho capito l'in-

tenzione del Papa che era quella di mostrare concretamente attraverso due santi conosciuti e amati che avevano passato quasi tutta la loro vita in confessionale, il valore della richiesta di perdono attraverso il Sacramento della Penitenza, per affermarlo come strada privilegiata della conversione e della scoperta della grande misericordia di Dio.

Lasciando da parte le varie riflessioni storiche, teologiche che oggi ci sono sull'uso e l'amministrazione di questo Sacramento, ci rendiamo conto che per don Stefano, sia per l'uso che ne faceva per se stesso, sia per il modo con cui l'amministrava, il sacramento della Confessione era soprattutto il Sacramento di Comunione con la grande misericordia di Dio manifestata non solo nel perdono accordato, ma anche dal modo di porgersi del confessore.

In un'epoca in cui il confessore era soprattutto il giudice insindacabile, don Stefano era la figura concreta del Padre misericordioso, che senza perdere nulla in autorità, senza nascondere o banalizzare il peccato e le sue conseguenze, invitava ad una vera conversione, e accoglieva il penitente che veniva perdonato e con poche parole faceva riflettere, guidava e faceva gioire.

Tutte le testimonianze che abbiamo ci presentano don Stefano dedito in pieno a questo Sacramento fin da quando confessava i chierici che si preparavano a diventare preti (ci sono molti sacerdoti che dicono di essere stati guidati e formati da lui specialmente attraverso questo Sacramento) con la presenza continua al confessionale parrocchiale. Scrive nel suo libro la seconda madre superiora di Betania suor Lucia Ghiglia:

Confessava moltissimo. Anche i bambini affollavano il suo confessionale c'erano poi i giovani, gli adulti, gli anziani; nelle grandi feste il Missionario restava chiuso in mezzo ad un cerchio di uomini e giovanotti, dal mattino prestissimo fino a tarda ora.

Non era la caduta che faceva perdere la sua stima che tutti tenevano ad avere... Ad ognuno faceva questo grande dono " la sua fiducia e la sua stima". Fiducia e stima che operavano miracoli nei cuori delle persone che avvicinava.

Confidargli una caduta, uno sbaglio, una pena era non

*sentirne più il peso. Perché? Mistero di Dio!
Egli amava Dio e per amore di Lui le anime.
"Amo le vostre anime e per portarle in Paradiso sarei
disposto a scendere con tutti i due piedi all'inferno" (non
son forse le stesse parole del Curato d' Ars e di Padre
Pio?). "Colpisci pure questo povero Sacerdote, ma che
queste anime siano salve!"*

Scrive Dionisia Regis:

*"Ricordo che andavo da lui per un cruccio, una pena...
Egli ascoltava con umile attenzione, ti diceva le parole
giuste, ti confortava... 'Pazienza!' era un modo di
concludere santamente. E te ne tornavi via leggera,
libera, e ti accorgevi di non aver più pena. Essa era stata
raccolta e racchiusa nel suo nobile grande cuore".*

Dalla testimonianza di Clarina Basso:

*"Era un gran confessore; alla domenica o in qualunque
funzione religiosa era sempre presente presso il
confessionale e se lui non stava bene o non poteva,
faceva venire un sacerdote dal Santuario".*

Scrive Pierina Trombetta:

*Don Ferreri era un confessore eccezionale, un confessore
così adesso non lo si trova più. Una volta, dopo che mi
sono confessata da Lui, mi sono sentita in un modo che
non so spiegare, mi pareva di essere in Paradiso.*

Papa Francesco ci ha offerto parecchie catechesi sulla misericordia di Dio, sulla Confessione e il perdono dei peccati. Mi sembra che le sue parole nell'udienza del 30 marzo 2016, commentando il Salmo 50, siano molto belle e ci diano un quadro completo del pensiero di don Stefano su Confessione, Misericordia di Dio e Perdono:

*Chi prega con questo Salmo è invitato ad avere gli stessi
sentimenti di pentimento e di fiducia in Dio che ha*

avuto Davide quando si è ravveduto e, pur essendo re, si è umiliato senza avere timore di confessare la colpa e mostrare la propria miseria al Signore, convinto però della certezza della sua misericordia. E non era un peccato da poco, una piccola bugia, quello che aveva fatto: aveva fatto un adulterio e un assassinio!

Il Salmo inizia con queste parole di supplica:

«Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità. Lavami tutto dalla mia colpa,

dal mio peccato rendimi puro» (vv. 3-4).

L'invocazione è rivolta al Dio di misericordia perché, mosso da un amore grande come quello di un padre o di una madre, abbia pietà, cioè faccia grazia, mostri il suo favore con benevolenza e comprensione. E' un appello accorato a Dio, l'unico che può liberare dal peccato. Vengono usate immagini molto plastiche: cancella, lavami, rendimi puro. Si manifesta, in questa preghiera, il vero bisogno dell'uomo: l'unica cosa di cui abbiamo davvero bisogno nella nostra vita è quella di essere perdonati, liberati dal male e dalle sue conseguenze di morte. Purtroppo, la vita ci fa sperimentare tante volte queste situazioni; e anzitutto in esse dobbiamo fidare nella misericordia. Dio è più grande del nostro peccato. Non dimentichiamo questo: Dio è più grande del nostro peccato! "Padre, io non lo so dire, ne ho fatte tante, grosse!". Dio è più grande di tutti i peccati che noi possiamo fare. Dio è più grande del nostro peccato. Lo diciamo insieme? Tutti insieme: "Dio è più grande del nostro peccato!". Un'altra volta: "Dio è più grande del nostro peccato!". Un'altra volta: "Dio è più grande del nostro peccato!". E il suo amore è un oceano in cui possiamo immergerci senza paura di essere sopraffatti: perdonare per Dio significa darci la certezza che Lui non ci abbandona mai. Qualunque cosa possiamo rimproverarci, Lui è ancora e sempre più grande di tutto (cfr 1 Gv 3,20), perché Dio è più grande del nostro peccato.

In questo senso, chi prega con questo Salmo ricerca il perdono, confessa la propria colpa, ma riconoscendola

celebra la giustizia e la santità di Dio. E poi ancora chiede grazia e misericordia. Il salmista si affida alla bontà di Dio, sa che il perdono divino è sommamente efficace, perché crea ciò che dice. Non nasconde il peccato, ma lo distrugge e lo cancella; ma lo cancella proprio dalla radice, non come fanno in tintoria quando portiamo un abito e cancellano la macchia. No! Dio cancella il nostro peccato proprio dalla radice, tutto! Perciò il penitente ridiventa puro, ogni macchia è eliminata ed egli ora è più bianco della neve incontaminata. Tutti noi siamo peccatori. È vero questo? Se qualcuno di voi non si sente peccatore che alzi la mano... Nessuno! Tutti lo siamo.

Noi peccatori, con il perdono, diventiamo creature nuove, ricolmate dallo spirito e piene di gioia. Ora una nuova realtà comincia per noi: un nuovo cuore, un nuovo spirito, una nuova vita. Noi, peccatori perdonati, che abbiamo accolto la grazia divina, possiamo persino insegnare agli altri a non peccare più. "Ma Padre, io sono debole, io cado, cado". "Ma se cadi, alzati! Alzati!". Quando un bambino cade, cosa fa? Solleva la mano alla mamma, al papà perché lo faccia alzare. Facciamo lo stesso! Se tu cadi per debolezza nel peccato, alza la tua mano: il Signore la prende e ti aiuterà ad alzarti. Questa è la dignità del perdono di Dio! La dignità che ci dà il perdono di Dio è quella di alzarci, metterci sempre in piedi, perché Lui ha creato l'uomo e la donna perché stiano in piedi.

Dice il Salmista:

*«Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.*

*[...] Insegnerò ai ribelli le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno» (vv. 12.15).*

Cari fratelli e sorelle, il perdono di Dio è ciò di cui tutti abbiamo bisogno, ed è il segno più grande della sua misericordia. Un dono che ogni peccatore perdonato è chiamato a condividere con ogni fratello e sorella che incontra. Tutti coloro che il Signore ci ha posto accanto, i familiari, gli amici, i colleghi, i parrocchiani... tutti sono, come noi, bisognosi della misericordia di Dio. È bello essere perdonato, ma anche tu, se vuoi essere perdonato,

perdona a tua volta. Perdona! Ci conceda il Signore, per intercessione di Maria, Madre di misericordia, di essere testimoni del suo perdono, che purifica il cuore e trasforma la vita.

3.7 Amicizia vera in Cristo

Se pensiamo alla mentalità dell'epoca in cui vissero ci può sembrare strano il rapporto profondo di fede mista all'amicizia che intercorre tra don Stefano e Germana. Non fermiamoci a quanto ci hanno propinato romanzi e telenovele che ricamano molto e a volte pesantemente su rapporti tra preti e suore, andiamo invece al profondo di questa amicizia. Gesù fu vero amico di molte donne (quando la donna non era affatto considerata), San Francesco e Santa Chiara furono veri amici con sentimenti di amore, rispetto, simpatia, ammirazione; don Stefano, ancora giovane prete e Germana che era allora una giovane e bella ragazza furono amici, profondi, vissero gran parte della loro vita molto vicini ma si rispettarono fino in fondo e costruirono in modi e con caratteristiche diverse, ma con un cuore solo, l'Opera di Betania. Lasciatemelo dire: questa è una caratteristica propria solo dei santi che non hanno paura dei sentimenti ma che li governano e costruiscono solo sull'amore comune per Dio.

L'opera di Betania è nata da questo amore puro che si fa tutto per l'altro, nel rispetto dell'altro, nel riconoscere nell'altro Gesù, nel volerlo ascoltare insieme e nel volerlo donare insieme agli altri.

Don Stefano era la guida, il consigliere di Germana e lo ha fatto da una parte con la certezza dei doni che derivavano dal suo sacerdozio ma anche con un rispetto e un'attenzione fatta di delicatezze nei confronti di questa donna così fuori nel normale.

Germana aveva dei doni particolari, visioni, estasi, era una mistica. Don Stefano riconosceva quanto avveniva in lei ma la guidava, con lo Spirito di Gesù e con realismo e saggezza umana. Si trovava davanti ad un mistero di Grazia e lo rispettava senza perdere però il suo ruolo di padre spirituale. Era delicato e rispettoso; anche dopo la morte di Germana era molto riserva-

to con coloro che avrebbero voluto conoscere i fatti misteriosi e meravigliosi che Germana aveva vissuto.

Che bello poter pensare a queste due "santità" diverse che però si sono appoggiate a vicenda, concatenate per poter far scorrere il loro amore per Gesù nel cuore di tanti altri.

E anche la Betania di oggi, con tutti i limiti umani che ognuno si porta dietro è così: amicizia, accoglienza, rispetto, amore per Gesù, dono e servizio per gli altri non perché "si deve fare" ma perché è bello, è gioioso, è il senso della vita il farlo.

Moltissime altre cose si potrebbero dire intorno alla figura di don Stefano, per esempio la sua santità serena, non musona, il suo amore sviscerato per Maria e di questo testimonia Beppe Veglia:

Lo ricordo in preghiera davanti alla statua della Madonna del Rosario: stava in ginocchio con la testa leggermente china, atteggiamento devoto, sereno... A Lei affidava ogni giorno noi, suoi figli e così Maria portava avanti ogni iniziativa.

Il nostro Priore soleva dire: "Per trovare la Grazia di Dio bisogna incontrare Maria". E soggiungeva: "Vi voglio felici nel tempo e nell'eternità. Avete timore del giudizio di Dio? Ebbene, recitate con fede, con amore, con speranza certa ogni sera, una Ave Maria. Potete essere certi della salvezza."

4.

UN TESTAMENTO E LA MORTE DI DON STEFANO

4.1 Sintesi di una lettera ai parrocchiani della frazione Boschi

Non vi so dire quanto sarei stato lieto di venire oggi in mezzo a voi per festeggiare il glorioso San Bernardo e con voi e per voi rendere grazie a Dio e alla Madonna Santissima della speciale protezione di cui si degnarono favorirvi durante la tremenda bufera di una guerra che fu causa di tante stragi e di tante rovine materiali e morali. Venire in mezzo a voi per rallegrarmi con i giovanotti tornati da terre lontane in seno alla famiglia dopo lunga prigionia fatta di lavoro inumano, di fatiche sfibranti, di privazioni dolorose e di stenti indescrivibili! Venire in mezzo a voi per confondere le mie lacrime con quelle di coloro che, ignari della sorte toccata ai familiari assenti, vivono nell'ansimante attesa di rivederli ancora, sostenuti soltanto da un debole filo di speranza che si va assottigliando ogni giorno che passa... Venire in mezzo a voi per invocare l'eterno riposo alle anime di coloro che versarono il sangue per la patria diletta o furono vittime innocenti di rappresaglie feroci d'un nemico barbaro e crudele; e implorare dall'Altissimo il balsamo della rassegnazione cristiana alle famiglie colpite da tanta sventura, e addolorate dall'indelebile ricordo del sacrificio gravissimo richiesto.

Per tutti questi motivi io avrei voluto venire oggi a voi di persona, rivedervi, avvicinarvi uno a uno!... Impeditone però dalla malferma salute, pensai allora di manifestarvi

i sentimenti del mio cuore affidandoli a questo scritto che consegno al Reverendissimo don Borgna, con l'incarico di darne lettura durante il Santo Sacrificio della Messa.

Per quanto obbligato a viver lontano, vi assicuro, o carissimi, che tutti e sempre vi ho presenti alla mente e al cuore. Prendo parte alle vostre gioie e ai vostri dolori: ogni giorno vi ricordo al santo Altare e prego il Cuore del Sacratissimo Gesù perchè mantenga sempre accesa in voi la fiaccola della fede, della speranza e della carità. Supplico la Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra, Maria Immacolata, a voler ricoprire con il suo manto verginale le vostre famiglie, affinché il demonio non ardisca avvicinarsi di troppo, e non abbia mai a corrompere le vostre anime né quelle dei vostri figli con il morso velenoso dell'errore, e la bava immonda della irreligiosità e del vizio.

E perché non possa incogliervi una così grande e nefanda sciagura, è necessario vi premuniate contro i raggiri e le insidie di satana, mettendo in pratica questi suggerimenti:

Procurate che i vostri bambini studino e imparino bene il catechismo.

Istruitevi sempre più e sempre meglio nelle cose riguardanti le verità della nostra santa religione...

Siate fedeli agli insegnamenti della Chiesa cattolica, e state in guardia contro i falsi profeti i quali, con nuove dottrine e lusinghiere promesse, cercano allontanarvi dal retto sentiero e mettervi sulla via che conduce alla rovina e alla perdizione.

Non permettete ai vostri figli e figlie di assistere a spettacoli irreligiosi, immorali o anche solo pericolosi; di partecipare a divertimenti poco seri, frequentare persone che tengono una condotta scandalosa o equivoca...

Si viva in ogni famiglia la vera vita cristiana; vita cristiana che si manifesta con la vivezza della fede, l'esercizio delle buone opere, l'osservanza della divina legge, l'onestà e integrità dei costumi...

Pregate e fate pregare...

Trovate nella Comunione frequente e nella Confessione

la virtù e forza necessaria per vincere i vostri nemici spirituali e perseverare nel bene fino alla morte.

Amate la vostra Parrocchia e, per quanto possibile, prendete parte alle funzioni che ivi si celebrano. Iddio gradisce assai l'omaggio dei figli che, stretti attorno al proprio Pastore, innalzano al cielo lodi e preghiere; ed è sempre largo di grazie preziose in loro favore.

Ed infine non dimenticatevi mai di pregare per me; pregate che Gesù mi assista sempre con la sua Grazia onnipotente e la Madonna mi sostenga e dia forza nelle varie contingenze della vita, mi aiuti a salvare l'anima mia, e con questa anche le vostre.

Iddio vi benedica, o carissimi, e la sua benedizione santa scenda copiosa su Voi, sui vostri interessi spirituali e temporali; scenda sulle vostre famiglie, sui vostri cari vicini e lontani; scenda sui giovani e sugli anziani, sui piccoli e sui vecchi, sui sani e sugli infermi; scenda e rimanga su ciascuno di voi, pegno di grazia e di vita eterna.

Vicoforte san Pietro, 20 agosto 1945
Festa di San Bernardo

**Il vostro affezionatissimo Priore
Sac. Stefano Ferreri**

4.2 Testimonianza di don Stefano con la sua morte

Il 30 gennaio 1946 le condizioni di salute di don Stefano peggiorano ed egli consapevole si affida alla Madonna.

Il giorno seguente raccomanda alle sorelle dell'Opera: *“Non lasciatemi a lungo in purgatorio”*.

Gli risponde la superiora: *“Lei va in cielo, e noi resteremo sole”*.

“Tutto quello che potrò lo farò sempre!”, rispose.

Era il primo venerdì del mese e in parrocchia erano iniziate le

Missioni. Il vicecurato don Tomatis gli portò la Comunione sotto forma di viatico e come si usava allora per questo incontro con l'Eucarestia si suonavano le campane: tutto il paese fu dunque informato e l'Eucaristia, che veniva portata al Priore, fu accompagnata dalla preghiera di tutti.

Dopo aver ricevuto Gesù volle ancora benedire tutti.

Con un gesto largo e sforzo sereno dopo essersi a fatica seduto sul letto, fece il gran segno della croce e benedisse la Piccola Betania: *“La misericordia, la pace, la benedizione di Dio Onnipotente discenda su noi, su voi, sulla Istituzione nostra, su ogni opera nostra, su ogni dolore nostro e vi rimanga per sempre”*.

Con grande emozione i presenti parteciparono con l' Amen.

Volle quindi rimanere solo per prepararsi al grande passo. Dopo un po' di tempo, uno dei predicatori della Missione entrò piano piano e lo sorprese a *«fissare dinanzi a sé lo sguardo e al colmo della gioia esclamare: “Sono felice! Sono felice!”*.

Sono le 14,30: l'ora del trapasso.

5.

TESTIMONIANZA DI SUOR MICHELINA COMETTO

La virtù che subito vedo emergere pensando al nostro fondatore è l'umiltà.

Posso anche dire che appariva sempre sereno, sempre sorridente che trattava ogni persona, qualunque essa fosse, povera, ricca, intelligente o meno, con la stessa delicatezza che oltre a farlo apparire molto educato, rivelava la sua grande bontà.

Ma la sua bontà, la sua squisita carità si assaporava soprattutto quando a lui si ricorreva per confidargli qualche pena, per esporre qualche difficoltà. So di persone che facevano lunga strada per incontrarlo e per venire a ricevere il suo consiglio. Ed era soprattutto nella Confessione che la sua bontà e comprensione facevano pregustare la misericordia del Signore. Sapeva infondere molta gioia, una pace indescrivibile.

Una giovane così si esprimeva: *“Si vorrebbe avere delle colpe gravi da confessare, per aver occasione di provare attraverso le sue parole, la gioia della grande misericordia di Dio, la pace profonda che sapeva infondere”.*

Ma anche lui, il nostro padre, godeva quando riusciva a portare le anime più vicine a Dio, quando le liberava dal peccato e pareva essere lui debitore di riconoscenza al penitente e non viceversa.

Si notava l'espressione felice del suo volto dopo aver trascorso ore e ore in confessionale. Era stanco e radioso. L'abbiamo sentito dire: *“Mi viene il deside-*



rio di inginocchiarmi ai piedi di coloro che confessano con umiltà il loro peccato”.

Parlava poco e sempre sommessamente. Qualche battuta, qualche esempio preso dalla vita di santi. Di Germana non ne parlava mai, diceva soltanto che aveva sofferto e soffriva molto per l'Opera.

Una consorella desiderosa di sapere qualche cosa di Germana, un giorno lo supplicava: “Padre ci parli di Germana, ci dica di più”. E lui di rimando: “Ma cosa più meravigliosa è custodire il segreto del Re”.

Un giorno raccontò un sogno che aveva fatto e che lo aveva colmato di stupore e di gioia.

“Sognai”, disse, “di trovarmi al Santuario, credo nell'aula Bona. Il salone era stipato di giovani ed io ero il solo oratore. Non ricordo il tema, ricordo solo di aver cominciato a parlare, parlare... Parlavo con enfasi e con convinzione dell'amore trasformante e trasfigurante! Cose che non avevo mai sentito né letto da alcuna parte, ma che nel sogno pensavo e dicevo con la convinzione di dire cose vere. Come darei volentieri metà del mio sangue per ricordare ancora quello che ho detto”.

Sapeva portare all'umiltà senza umiliarci... a volte con battute apparentemente scherzose. A volte con semplici aneddoti, ma molto significativi. Una volta sola lo vidi con un atteggiamento un po' alterato...

In un momento di maggiore difficoltà, una consorella che forse voleva gettare un po' di ilarità disse: “E' il diavolo che ci mette la coda” E lui di rimando: “Siete voi che gliela fate mettere”.

Raccomandava a tutte noi l'umiltà. “Se non sarete umili non si andrà avanti. L'umiltà deve essere la virtù fondamentale... ricordatelo!”

Sapeva nascondere le sue pene e i suoi malanni ed era sempre assiduo ai suoi doveri. Non trascurò mai la parrocchia. Nell'ultimo anno della sua vita, oltre all'istruzione parrocchiale teneva conferenze alle giovani e continuava la scuola di canto.

Era penoso vedere come ogni sabato pomeriggio da Betania si dirigeva verso la casa canonica soffermandosi più volte du-

rante il tragitto per riprendere fiato e forza.

Già alla sera del sabato era atteso in chiesa per le confessioni. Il giorno seguente: Santa Messa, omelia, incontro in canonica con qualche parrochiano. Si interessava in modo particolare alla scuola di catechismo. Desiderava che funzionasse il meglio possibile... e poi confessava, confessava. Il suo confessionale era sempre assiepatato. Dopo l'istruzione vespertina se ne tornava a Betania, per ritrovare un po' di riposo alle ormai sue povere forze.

Era commovente vedere che anche il gatto "Lilin" lo attendeva. Si faceva sempre trovare vicino alla porta di entrata e gli saltava in braccio appena se lo trovava vicino, per ridiscendere subito, perché il padre ormai non lo poteva tenere più. Si accontentava allora di accompagnarlo nel suo piccolo appartamento camminando ai suoi piedi. Quando il padre morì, Lilin scomparve, lo ritrovammo dopo mesi, in soffitta, stecchito.

Il nostro padre era anche faceto, arguto, aveva espressioni che portavano ilarità. Nelle sere invernali veniva con noi raccolte nella grande cucina intente a sferruzzare o a rammendare. Si sedeva sul seggiolone di vimini accanto alla grande stufa e prendeva parte ai nostri discorsi, alla nostra ricreazione, ai nostri canti. Erano canti sacri o di montagna, o canti per gli emigranti che lui stesso aveva composto. Sovente raccontava barzellette in modo così spiritoso e vivace da farci ridere di vero gusto e non ci stancavamo mai di farglielo ripetere quando lo vedevamo meno affaticato. La sua salute però andò gradualmente peggiorando e le nostre serate divennero sempre meno allegre. Lo incontravamo di rado nel suo alloggio e solo per necessità... oppure al confessionale dove cercavamo di essere brevi per non stancarlo. Alla sua morte il nostro dolore fu immenso, ci pareva che tutto dovesse crollare, che non potessimo più vivere.

Il Signore, però, ci ha voluto sempre bene, il padre e Germana hanno certamente pregato e vegliato su noi guidando i nostri passi e aiutandoci a superare le molte e non piccole difficoltà.

15 settembre 1995

Suor Michelina Cometto

6.

AMICI DI BETANIA

Il pensiero di don Stefano e di Germana, che anticipava quello che sarà l'indirizzo del Concilio Vaticano II, era di valorizzare la presenza di laici e di laiche, per cui fin dai primi documenti dell'Opera risulta chiara l'intenzione che ci fossero gruppi laici, con la stessa spiritualità, che affiancassero, condividessero, manifestassero questo amore di Gesù.

Questo, lungo questi 70 anni si è manifestato in forme e modi diversi.

Ora, da alcuni anni, piccoli gruppi si riuniscono presso l'Istituto delle Suore di Betania per pregare insieme, leggere la Parola di Dio e riflettere su di essa, condividere le esperienze, preparare incontri e attività rivolte soprattutto ai ragazzi, ai giovani, e cercano di rendersi disponibili alle necessità delle loro parrocchie, "portando fuori" ciò che da questi incontri scaturisce.

Questi piccoli gruppi sono via via cresciuti e, insieme, hanno sentito la necessità di collaborare con le religiose della Piccola Betania, proprio come era nello spirito del fondatore.

Ecco come ce ne parlano in alcune testimonianze.

6.1 Una coppia di genitori

Nove anni fa i nostri figli ci hanno detto che il Campo interparrocchiale Murialdo - Lesegno - Bardineto era sprovvisto di cuochi e ci hanno chiesto se potevamo andare ad aiutare. All'inizio eravamo molto perplessi, ma poi ci siamo convinti e siamo partiti per questa nuova avventura che ci ha cambiato la vita. Con Suor Maria e Suor Laura abbiamo scoperto le varie sfaccettature dell'amore fatto di amicizia, affetto, premure, rispetto, dolore, sentimenti veri e limpidi che uniscono grandi e piccini in un vero clima di fraternità e da qui abbiamo conosciuto la comunità "Piccola Betania" e tutte le sorelle che ne

fanno parte. A Betania Gesù ha manifestato proprio tutte queste sfaccettature e qui ha saputo unire, rendere amici, creare un clima di accoglienza, elevare i cuori. A Betania tutto questo era facilitato dal clima che si viveva in quella casa ospitale dove il perdono rigenerava, il lavoro era servizio e la preghiera "la parte migliore". Scriveva Corrado Avagnina⁵: *«I valori umani e spirituali che Don Stefano Ferreri intuì e scoprì dentro l'esperienza evangelica di Betania, in quel luogo di amicizia e fraternità con il Signore, sono ancora oggi riproposti come stile di vita dalla stessa "Piccola Betania».*

Si tratta di una modalità di vivere il Vangelo che va anche al di là dell'appartenenza o meno ad una comunità religiosa. Noi Amici ci riuniamo presso l'Istituto delle Suore di Betania per pregare insieme, leggere la Parola di Dio e riflettere su di essa, condividere le esperienze, preparare incontri e attività rivolte soprattutto ai ragazzi e ai giovani, da quest'anno anche alle famiglie, cerchiamo di renderci disponibili alle necessità delle nostre parrocchie, "portando fuori" ciò che da questi incontri scaturisce. Con i giovani animatori, utilizzando le guide del Campo vocazionale nazionale, prepariamo i campi estivi e il vissuto diventa un modello di vita da seguire e sviluppare durante tutto l'anno. I Pellegrinaggi ad Assisi (giugno 2010 e aprile 2016 in occasione del Giubileo della Misericordia) hanno permesso di scoprire che la misericordia di Dio è un dono ma anche un compito per noi cristiani. Ciò che ci è stato donato da Gesù dobbiamo a nostra volta donarlo. A noi spetta vivere e testimoniare con la parola ma soprattutto con la vita, con le scelte che facciamo ogni giorno, in modo da poter edificare una Chiesa che sia segno e strumento della misericordia del Padre.

Adriana e Roberto

6.2 L'amico Ivo

Si legge nello statuto della Comunità della "Piccola Betania" che il suo carisma sia quello di ricreare il clima della Betania

5 Nel libro "Missionario in Patria"

evangelica, in cui vivevano Marta, Maria e Lazzaro. La loro casa era un luogo di amicizia profonda, in cui Gesù trovava accoglienza, familiarità, riposo. Gesù va a Betania come amico di famiglia, qui si sente a suo agio, trova amici veri che lo accolgono e rispondono al suo amore, lo ascoltano con semplicità e attenzione, gli parlano con confidenza e fiducia, lo servono con dedizione e generosità. Betania era un punto di riferimento per Gesù, per l'accoglienza e per l'amicizia che riceveva.

Bene, posso affermare con certezza che per me la Piccola Betania rappresenti tutto questo e sia un punto di riferimento importante nella mia vita. Infatti da quando ho conosciuto la realtà di Betania (oramai sono quasi vent'anni), ho sempre ritrovato questo clima di accoglienza e sostegno, che mi ha permesso sempre di ritrovare serenità e forza. Personalmente devo ringraziare molto la comunità della Piccola Betania, perché mi ha sostenuto sempre, sia a livello spirituale, sia concretamente quando ne ho avuto bisogno.

Per me, ogni volta che posso andare a Betania è un momento speciale, perché so che troverò sempre quel clima di tranquillità e pace di cui credo tutti siamo spesso alla ricerca. È da questo rapporto che nasce la voglia di collaborare con loro, mia e di altri amici che si sono aggiunti nel tempo, per provare a vivere insieme questa passione nel servizio agli altri. Per cui abbiamo iniziato questo cammino di lavoro insieme, organizzando incontri, campeggi o semplicemente mettendo a disposizione il nostro tempo. Da questo è sono nati gli "Amici di Betania", un gruppo di persone che condividono gli stessi valori, gli stessi ideali e che insieme alla realtà della "Piccola Betania" provano a viverli e metterli in pratica. Ecco, credo che essere amici significhi proprio questo: provare a vivere e portare agli altri lo spirito di servizio di Marta, Maria e Lazzaro, seguendo la testimonianza di vita delle sorelle della "Piccola Betania", ognuno come riesce e quando riesce.

Mi viene in ultimo da dire solo una cosa... Grazie per la vostra presenza.

Ivo

6.3 L' amica Noemi

Sono passati un po' di anni da quando abbiamo dato un nome al nostro gruppo ma, nonostante i vari impegni quotidiani della mia vita, la gioia di donare un po' del mio tempo, dello stare insieme, del condividere con ragazzi e adulti lo stesso carisma di Betania continua a esser presente in me. Il tempo ci ha uniti in una grande famiglia, dove, per quanto mi riguarda, oltre ad avere dato il mio tempo mi ha arricchito a livello cristiano e personale. Condividere emozioni, tempo, gioie e dolori di amicizia e di comunità (perché essere Amici di Betania è questo!) mi fa rivivere nel quotidiano le visite di Gesù agli amici Marta, Maria, Lazzaro di Betania. Mi sento felice e fortunata di esser entrata in questa grande famiglia perché è proprio vivendo l'accoglienza di Gesù che riusciamo a vivere l'accoglienza degli altri nella nostra vita.

Memi

6.4 L'amico Samuele

Il nome Amici di Betania già ci dice chiaramente tutto ciò che c'è da sapere a proposito di tutti noi che ne facciamo parte. Siamo prima di tutto Amici come tanti altri, quegli amici che si raccontano a vicenda la loro vita, che sanno ascoltarsi ed ascoltare, che sanno rispettare e rispettarsi ma che soprattutto hanno un punto di riferimento in comune: L'infinito Amore che solo Gesù può donare. L'essere Amici di Betania in particolare ci impegna a prendere esempio da quella casa che per Gesù è stata casa di pace, di servizio ma soprattutto di amicizia. Non esiste modello più alto di amicizia se non quello che Gesù rende tangibile nella casa di Betania. Con tutti i limiti che come esseri umani ci portiamo appresso non abbiamo timore di tentare continuamente di raggiungere, attraverso i nostri piccoli gesti di amore all'interno della comunità di Betania e delle varie realtà parrocchiali, quel meraviglioso esempio di gioia evangelica che Gesù dona

alle persone che abitano la casa di Betania. Non penso ci siano altre parole da aggiungere, il nostro obiettivo è ben chiaro: Vogliamo essere Amici dell'Amicizia, quella vera, quella con Dio.

Samuele

6.5 Gli Amici Davide e Stefania

Amici di Betania è innanzitutto un gruppo di Amici che ha deciso di mettersi a servizio della Piccola Betania, dei giovani e della comunità. La missione più importante è quella di portare nella esistenza di tutti i giorni un messaggio di vita vera, che arriva proprio dalla Parola di Dio. E' proprio Lui che unisce, perché è grazie ad attente riflessioni sulla Parola che abbiamo potuto conoscere quello che Dio vuole per ognuno di noi. Gli incontri che facciamo mensilmente fanno sì che ci troviamo a riflettere sui veri valori della vita, per poter essere ognuno un testimone vero dell'Amore di Dio. Alla base di tutte le esperienze vissute con le sorelle della Piccola Betania c'è un rapporto di amicizia vera, ed è proprio grazie a quest'ultima che si è creato tutto ciò che noi viviamo tutt'ora. Si può dire che per noi due è iniziato tutto per gioco undici anni fa. Suor Laura, Suor Mary e Ivo ci hanno proposto di partecipare al campo estivo con i ragazzi. Perché non accettare una proposta così allettante? E poi arrivando da due Parrocchie diverse, avremmo sicuramente conosciuto persone nuove. Un'occasione da non perdere! Possiamo dire che è stata una settimana che ci ha cambiato la vita, perché si è instaurato un legame di amicizia profondo e sincero. E' nato un gruppo affiatato che sa lavorare bene, si trova per leggere insieme la Parola di Dio e perché no... uscire anche il sabato sera. Ogni occasione è buona per trovarsi.

E' stato un continuo crescere negli anni, sia personale, sia come numero di persone con cui collaborare. Con il tempo si è deciso di unire le varie forze che lavoravano già a Betania, ed è stato così che le Parrocchie di Murialdo, Lesegno e Breolungi si trovano a collaborare insieme. Quante nuove scoperte e quante nuove amicizie!! Il gruppo sta davvero crescendo. Ogni anno si aggiunge qualche new entry, curiosa di intraprendere questo cammino che ci vede protagonisti di un grande progetto.

Per noi due è stata un'esperienza ancora più speciale, la nostra amicizia si è rivelata qualcosa di più profondo... Abbiamo deciso di percorrere la strada insieme, e dopo un cammino di fidanzamento di quattro anni ci siamo sposati. Grazie a tutte le esperienze vissute alla Piccola Betania e con gli Amici di Betania siamo cresciuti personalmente e come coppia; ed è per questo che ci auguriamo che, come noi, anche altri possano trovare in questo luogo la propria serenità e la propria vocazione.

La nostra speranza è quella di avere con noi sempre più giovani che sappiano mettersi in gioco, e che possano fare esperienza dell'Amore di Gesù per diventare Testimoni nel mondo.

Davide e Stefania

6.6 Una che da "amica" sta cercando la sua strada per entrare in comunità

Ciao, anch'io ho fatto parte del gruppo "Amici di Betania" ed ora sono in formazione per consacrarmi totalmente al Signore.

Fin da piccola ho avuto contatti con le suore della Piccola Betania, sr Laura è stata la mia catechista, mi ricordo la prima volta che l'ho vista, sono rimasta stupita, per me era strano vedere una suora senza divisa, una suora che canta, che suona la chitarra, che gioca a calcio o a pallavolo, tanto che mi sono fatta la domanda: "Ma è una suora vera?". La cosa mi incuriosiva e con un po' di coraggio le chiesi perché non aveva la divisa ed il velo come tutte le altre suore e la sua risposta fu che il loro Fondatore, don Stefano Ferreri, voleva che le sue suore potessero entrare in ogni ambiente, per cui non dovevano indossare nessun abito particolare, poiché il loro abito deve essere cucito con fede, con amore vivendo alla presenza di Dio ogni loro azione, come missionarie in patria. Mentre l'ascoltavo sentii una forte attrazione per quanto diceva ma non ne compresi il motivo. È proprio vero che nella vita puoi trovare persone che diventano "SEGNI IMPORTANTI" per la tua vita!

Ho sempre partecipato alle attività che queste "suorine" proponevano e propongono tutt'ora: momenti di adorazione, incontri di preghiera, di ascolto e di confronto con la Parola di Dio e

tra di noi, incontri di condivisione di vita tra giovani e adulti che vivono gli stessi interessi, ecc.. e proprio grazie a questi incontri che pian piano si è formato una splendido gruppo, anzi una bella "famiglia" dove insieme cresciamo bene. A un certo punto però non mi bastava più partecipare a questi incontri, ho sentito in me il desiderio di far parte di questa comunità e ne ho parlato con una Sorella, con il mio padre spirituale ed ho iniziato il percorso di formazione, che tutt'ora porto avanti, per diventare anch'io "Sorella di Betania"! Qui ho imparato che Betania è il luogo in cui si cerca di vivere la vera amicizia, l'accoglienza, l'ascolto, la contemplazione, il servizio, luogo dove l'adorazione è l'anima del servizio, proprio come era nella Betania evangelica!

Ho nel cuore il desiderio di dedicare tutta la mia vita al servizio di Gesù vivendo lo spirito di Betania, ed ora con gioia posso dire che don Stefano è anche il "mio fondatore". Lui è sempre vissuto nell'umile nascondimento, sapeva amare e farsi amare! Ecco perché ha chiesto alle sue suore di "essere umili", di essere docili allo Spirito santo. Sento che ci sono più aspetti del Fondatore che mi accomunano a Lui:

- L'amore per la musica, era compositore ed ottimo organista, trasmetteva così i più nobili sentimenti ad esempio la docilità!

- Sapeva nascondere le sue ansie, preoccupazioni e pene che offriva a Gesù, mascherandole dietro ad un sereno sorriso

Ringrazio il Signore perché mi ha chiamato ad una vocazione così "straordinaria nell'ordinario" e gli chiedo di donarmi un cuore umile, un cuore che sa occuparsi prima dei fratelli, un cuore paziente, un cuore fedele e misericordioso come quello di Don Stefano! Signore donami un cuore traboccante della tua gioia, un cuore che non teme le tempeste del mondo! Grazie.

La novizia

POST SCRIPTUM DELL'AUTORE

Mi confesso anch'io

Amici, voglio aggiungere a queste povere note anche la mia testimonianza. Non so se sia giusto farlo perché sono piccole riflessioni che forse riguardano solo me e il buon Dio. Ma ho deciso di scrivere alcune mie impressioni dopo aver frequentato alcuni anni fa le opere e gli scritti di Germana e in questi mesi le opere e le cose che hanno riguardato don Stefano e anche per aver conosciuto, amato, rispettato e aver cercato di essere vicino ad alcune consorelle, aver incontrato e apprezzato alcuni "Amici di Betania" ed essermi fatto partecipe, almeno con la preghiera ad alcune difficoltà e problemi che questa Opera ha affrontato e sta affrontando. E poi mi sento anche vicino e riconoscente attraverso il libretto "Una Parola al giorno" che queste amiche da anni seguono, stampano e offrono a tante persone.

Sono un prete anch'io come lo è stato don Stefano, sono stato per anni viceparroco in grandi parrocchie di Torino e poi parroco per 13 anni sempre a Torino nella parrocchia di Sant'Ermenegildo. Ora, vecchietto, sono a riposo per la salute che spesso fa le bizze.

Mi sono confrontato con don Stefano leggendo i suoi scritti, le testimonianze su di lui e vedendo concretamente le azioni di coloro che appartengono all'Opera sua e di Germana. Sono convinto di trovarmi davanti a due testimoni, anzi mi piace usare la parola "santi" anche se non c'è per loro un pronunziamento ufficiale della Chiesa, ma mi sembra che la parola "santi" si adatti a loro nelle due accezioni particolari di questo termine. "Santi" perché tesi a partecipare alla santità di Dio, possibilità che viene donata ad ogni uomo: "Siate santi perché io sono santo", ci dice Dio nella Sacra Scrittura. Ma anche "santi" nella accezione di "separati", non nel senso di essere lontani dalla realtà comune, tutt'altro. Ma nel senso di avere doni e modi di rispondervi che

superano il nostro comune intendere umano. Non è però che non abbia avuto difficoltà nel confrontare il mio essere cristiano e sacerdotale con la loro santità.

Una prima difficoltà è la distanza degli anni che ci separano. A prima vista non sono tanti: se penso ad esempio a mio padre che era "un ragazzino del '99", mi rendo conto che fu contemporaneo di questi due amici e, avendo io stesso ormai qualche annuccio, scopro, almeno negli anni della prima educazione e del seminario, di essere stato formato con gli stessi metodi educativi, religiosi e teologici di don Stefano. Ma da allora ai nostri anni c'è un abisso. Non che la fede sia cambiata ma sono cambiati molti modi di intenderla e di esprimerla. Il Concilio ecumenico, anche se non ancora attuato in tante cose, e gli scritti e le opere dei meravigliosi Papi che il secolo scorso fino al presente ci hanno dato, insieme ai tanti esempi e testimonianze di cui ogni giorno siamo stati fatti parte, ci hanno portato a vivere la fede con meno tristezza, con meno formalismi e strutture ecclesiastiche, ad avere una morale vista non tanto solo nella prospettiva del peccato ma soprattutto in quella della Grazia, alla riscoperta dei Sacramenti non solo operanti per se stessi, ma in riferimento al nostro modo di accoglierli e di viverli, ad avere attenzione a non utilizzare la "volontà di Dio" solo per accettare difficoltà e sofferenze, ad avere una religiosità in cui si riscopre, al di là dei meriti, quella che è la gratuità di Dio nei nostri confronti, a capire che la nostra risposta di vita al Signore non è solo "osservanza", ma soprattutto gioia consapevole che si manifesta come amore che risponde all'Amore... e questo solo per accennare ad alcune cose.

Non che queste espressioni di fede fossero estranee a Germana o a don Stefano, ma giustamente esse venivano espresse da loro secondo le categorie della loro epoca. E poi in alcune cose essi furono addirittura anticipatori del pensiero del Concilio Ecumenico Vaticano II; faccio solo un esempio che a prima vista può sembrare banale ma che la dice lunga a proposito di prospettive di fede e di amore dei nostri due. Ecco che cosa ha scritto una sorella di Betania di oggi: *"Il nostro Fondatore ha voluto che non indossassimo una divisa perché potessimo essere presenti in ogni ambiente con semplicità e libertà e*

soprattutto perché la nostra divisa non fosse solo di stoffa, ma di spirito, prevede e anticipò i tempi anche con questa caratteristica”.

Ma, al di là di questo, il mio confronto con don Stefano e Germana è andato oltre. Germana era una mistica ed aveva delle visioni e dei momenti di estasi. Don Stefano aveva anche lui dei momenti “particolari”, ad esempio ci viene riferito che dopo ore di confessionale si inginocchiava davanti all’altare della Madonna e lì stava a lungo: *“Tutti facevano silenzio... sembrava che fosse in estasi”.*

Io non ho mai avuto visioni mistiche. Abbiamo letto dei sentimenti di don Stefano il giorno della sua Prima Comunione dove arriva fino all’estremo di scrivere: *“Non so se in quel momento non chiesi di farmi morire”.* Ebbene, se dovessi raccontare la mia Prima Comunione non saprei dire esperienze particolari; ero un bamboccio che pur essendo contento, pur sapendo che cosa diceva il catechismo a proposito di Eucaristia, in quella circostanza viveva un momento in cui felicemente era al centro dell’attenzione e riceveva affetto soprattutto dai suoi. Se dovessi raccontare la mia ordinazione sacerdotale, pur essendo preparato, desideroso di questo dono, con il desiderio di dar molto al Signore e ai miei fratelli, oltre che vivere il momento liturgico, non scandalizzatevi, ero arrabbiato con il cerimoniere che mi aveva impedito di usare il calice che un mio amico mi aveva regalato, solo perché questo non aveva ancora ricevuto una benedizione particolare. E a proposito di prime Messe, il giorno dopo l’ordinazione me ne fecero dire quattro, tre in parrocchia e una in Val d’Aosta, per cui pur essendo felice, pur vedendo la gioia di chi mi era intorno, le vissi con un po’ di affanno soprattutto perché, timido, dovevo predicare a gente che si aspettava molto da me.

E la prima confessione che fui chiamato ad ascoltare? Sempre in quel primo giorno, tra una Messa e l’altra, ero in sacrestia a fumarmi una sigaretta (pure quel vizio avevo!) quando mi si avvicina un signore anziano e mi dice: *“Padre, potrebbe confessarmi?”* Gli risposi: *“Volentieri, anche se non son molto pratico, però cerchi di non chiamarmi Padre perché è lei che potrebbe essermi padre”.* Ma poi capii che io, piccolo peccatore, avevo ricevuto un dono più grande di me che altri riconoscevano e, il

compito di amministrarlo come un qualcosa di prezioso che Dio mi aveva dato malgrado la mia giovinezza e la mia indegnità, per giungere al cuore di un anziano. Tutto questo per dire quanto la mia esperienza sia lontana da quanto abbiamo letto di don Stefano e di Germana. Questo non vuol dire che non credo alle visioni, ai doni particolari di Dio, e anche se questi possono attirare, ringrazio la sapienza del buon Dio di non avermene dati perché non sarei stato in grado di discernerli per me stesso e tanto più per gli altri. Tante volte nella mia vita di prete mi sono incontrato con persone che avevano presunte o vere apparizioni, preghiere guidate da Santi, Angeli, defunti, statue di Maria che parlavano, apparizioni su muri della casa... Mi sono sempre attenuto a principi che ritengo validi un po' per tutti.

Prima di tutto non prendere in giro le persone (mi ricordo di una cara persona che mi diceva che il suo Spirito guida gli parlava attraverso il suo gatto, eppure era una persona tutt'altro che sciocca, uno che faceva del bene anche là dove altri si tiravano indietro); poi aiutare le persone ad andare all'essenziale: *"Ciò che presumi di vedere o di sentire ti aiuta a vivere meglio la tua vita, la tua fede? Le parole che dici di aver sentito sono secondo la Parola di Dio?"*.

Altro principio fondamentale: "Se questi sono doni per aiutarti nella fede, sono doni per te, non pretendere che altri li accettino solo perché sono capitati a te. Vivi la grazia che ti è fatta, testimonia l'amore di Dio ricevuto, manifestala attraverso gesti concreti di bene. E' questo il miglior modo per rispondere al dono. Nell'incontro con Germana e don Stefano, mi sembra di poter dire che veramente questi due ebbero doni particolari che vissero nell'umiltà e non li manifestarono in modo che essi dovessero essere di misura per gli altri. Anzi, a guardar bene, specialmente in Germana questi segni erano motivo (cosa successa a moltissimi santi) di imbarazzo, di sofferenza al punto che in certi momenti lei stessa chiede a Dio che se è nella sua volontà li faccia cessare".

La bellezza del nostro Dio è che Lui ha una strada per ognuno di noi, per il nostro vero bene personale. Per Germana, colei che era innamorata totalmente di Lui, Dio ha avuto una strada in cui stavano bene le apparizioni e i momenti mistici, per don Stefano furono soprattutto i doni del Sacerdote e del Pastore... e per me?

Quando uno non è più troppo di corsa e si ferma, magari perché costretto dalla vecchiaia e dalla malattia, non può che rimanere stupito: Dio mi ha amato e mi ama in modo unico e irripetibile, mi ha salvato, fisicamente, spiritualmente, moralmente un mucchio di volte (senza contare quelle volte di cui non mi sono neppure reso conto delle sue grazie). Si è servito di me per voler bene a tanti. Non si è spaventato delle mie manchevolezze e anche oggi, nonostante tutto mi vuole bene. E anche per voi cari amici che leggete queste pagine non è forse così?

Proviamo a guardare così ai nostri santi. Non cerchiamo di ripeterli ciecamente, ne saremo solo delle brutte copie; non invidiamoli per i doni ricevuti e realizzati, ma ringraziamo e valorizziamo i doni che Dio ha per ciascuno, ci fosse rimasto anche solo il dono di poter pregare per noi e per gli altri; guardiamo alle cose buone che essi hanno fatto per imitarli nel bene, per cogliere ciò che ci serve per amare maggiormente Dio, per far entrare, come ci hanno testimoniato Germana e don Stefano, la santità nella nostra vita di ogni giorno.

E la sofferenza?

Germana possiamo con verità chiamarla martire; fin da bambina ebbe a soffrire tanto (pensate anche solo quanto dovette soffrire quando, ancora piccola spesso dovevano intervenire sui suoi denti con aghi sottilissimi per una malattia particolare); fu la malattia a impedirle di realizzare il suo progetto di donazione totale nella clausura; non mancarono neppure le sofferenze morali negli affetti più intimi (quando ad esempio in famiglia, a causa della malattia e dei conseguenti impedimenti, veniva chiamata *"buona a nulla"*, quando dovette subire per anni la cara ma pesante e autoritaria sorella di don Stefano, quando vide per egoismi e gelosie non prendere il via la prima Betania, quando cattive lingue giudicarono malamente la sua amicizia con don Stefano e la infangarono con calunnie).

E per Don Stefano? Non fu forse proprio la sofferenza, come abbiamo visto, ad indirizzare la sua vita e le sue scelte, il suo dover rinunciare ad essere missionario in terre lontane come si era progettato? Vi dico sinceramente: non amo la sofferenza!, se posso la evito, non penso neanche che *"Dio sia contento*

delle nostre sofferenze” o che “abbia bisogno dell’offerta delle nostre sofferenze per salvare il mondo”, ma non posso, proprio confrontando la mia vita con questi due santi personaggi, non riconoscere che la sofferenza ha avuto ed ha una parte importante nella mia vita e se continuo a dire, come ho fatto per tutta la mia vita: “Vacci piano Signore, - non permettermene tanta - perché non capisco e rischio di ribellarmi”, pure devo ammettere che la sofferenza anche nella mia vita è stata segno di Provvidenza divina. Ad esempio, avevo 18 anni ed ero appena entrato nel Seminario Maggiore dopo 4 anni di minore (esperienza per me difficile, lontano dagli affetti, bambino timido e introverso, con capacità molto limitate e poca attitudine allo studio) e finalmente mi sembrava in questo nuovo ambiente, più libero, con superiori che ti capivano, di aver acquistato fiducia in me stesso, con la voglia di conquistare il mondo, vedendo il sacerdozio più come un premio ai miei sforzi, con una mancanza totale di rapporto con la vita degli uomini comuni; ed ecco che mi dicono: “Hai la tubercolosi”. Quando mio padre mi disse che dovevo entrare in un sanatorio, lo ricordo come se fosse successo ieri, ero seduto in cucina, a casa dei miei, ed avevo in mano un coltello, lo strinsi talmente forte che riuscii a spezzarne la lama. Ero talmente fuori di me che per almeno un paio di giorni non riuscii a dire il Padre nostro. Nove mesi di sanatorio; cure, pastiglie, iniezioni, obbligo di vita senza attività... ma soprattutto un ambiente di vita totalmente diverso. Quello in cui ero ricoverato era un sanatorio retto dai Camilliani riservato a ragazzi e giovani: circa 180 ragazzi al di sotto dei vent’anni. La maggioranza veniva da famiglie molto povere. Ne ho visti tanti sputare sangue e alcuni anche morire. Altre volte i ragazzi risolvevano le beghe sorte per l’inattività, per problemi di sessualità, per bullismo a suon di botte o di coltellate. All’inizio mi sentivo “il signorino”. Tenevo le distanze, avevo paura, li sentivo bestemmiare, parlare linguaggi scurrili che neppure conoscevo bene, li giudicavo e spesso, dentro di me, li condannavo, ma, con tanta sofferenza, poco per volta cominciai a cercare di vederli con gli occhi del Signore, come fratelli e anche molto meno fortunati di me. C’era allora in quel sanatorio un fratello Camiliano che faceva l’infermiere ed era particolarmente addetto alla sala lastre. Vidi come spendeva la vita per loro, aveva la piastrina che diceva il limite

di radiazioni superato alla grande, ma continuava. Eppure era ancora giovane. Quanto mi stava insegnando e segnando quella malattia che dopo nove mesi fu dichiarata guarita, quasi non ci fosse mai stata. Anche a me la brutta sofferenza aveva cambiato il senso della vita, aveva cominciato a maturarmi.

E questo nella mia vita successe diverse volte compresa quella che insieme ad altre dolorose vicende mi ha fatto lasciare la Parrocchia. No, non mi piace la sofferenza, mi resta difficile da "digerire" anche oggi le limitazioni che mi impediscono tante cose belle e desiderate; mi fa male la sofferenza degli altri specialmente quella dei piccoli e dei deboli, divento ancora iroso davanti alle ingiustizie palesi; pur avendone officiati migliaia e pur avendo fede nella risurrezione, ringraziando il cielo, non mi sono ancora abituato ai funerali e ogni volta soprattutto mi metto nei panni di chi resta e piange; vado a trovare gli ammalati e pur parlando loro di fede, portando i Sacramenti, mi sento spesso in imbarazzo di fronte a situazioni che forse io stesso non saprei accettare e vivere con fede, eppure quante volte sono stati proprio gli ammalati, i sofferenti ad illuminarmi e ad aiutarmi nel cammino della vita e della fede!

No! Sono molto lontano da Germana e don Stefano che soffrono e offrono ma capisco che, pur senza troppe esagerazioni dovute ad una teologia mistica un po' esasperata, la strada è quella: trasformare la sofferenza in amore. Intanto non vederla solo come nemica o peggio ancora come punizione di Dio per le colpe, saper cogliere il bene, il positivo che è nascosto anche dentro ad essa, accettarla nel suo mistero, non imputarla a quel Dio buono e misericordioso che può solo volere il bene e che può farlo sorgere in ogni situazione di vita. Provare a sentirsi uniti a Gesù, capo del corpo mistico che è la chiesa di cui noi siamo le membra e, di conseguenza chiamati a partecipare al sacrificio della redenzione, come ci rivela san Paolo "*... do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa.*" (Colossesi 1.24). E poi trasformare la croce in "gloria" come diceva Gesù che vedeva la sua glorificazione proprio nel momento in cui non aveva più nulla, aveva donato tutto.

E guardo anche alla Betania di oggi che vive ancora in mezzo a difficoltà, ma che sa accogliere e valorizzare i segni di spe-

ranza che sono presenti, penso alle care consorelle di ieri e di oggi che hanno offerto tutta la propria vita per il servizio umile e nascosto (*"Povere donne"*, può dire qualcuno quasi con un senso di rincrescimento, come se avessero bruciato inutilmente la propria vita) ma in mezzo ad esse ho trovato serenità, sorrisi, dedizione e attenzioni che non si possono nemmeno immaginare (qualche volta con loro mi sono sentito, come si dice *"un elefante che si aggira in una cristalleria"*). Ho vissuto con loro quasi la paura, la tensione per le poche vocazioni, per un domani difficile per l'Opera... ma mi sembra di poter dire loro: *«Coraggio: Germana, don Stefano, le vostre consorelle che oggi non sono più in mezzo a voi ma che sono certamente vive e gioiose con il Signore, vi ricordano e ci ricordano che è sempre così. Gesù, attraverso Germana ci ha fatto sentire che anche la sofferenza può diventare estasi e che anche una missione non realizzata come si sarebbe voluto ha fatto di don Stefano un missionario in patria e che anche un'Opera sorta in mezzo a molte difficoltà e che ha ancora prove da superare, è però la sua Opera perché Lui è così, non nasconde la croce ma è profondamente amico di chi in mille modi diversi lo "glorifica" gioendo dei suoi doni e fidandosi di Lui anche quando umanamente e temporaneamente c'è un po' di buio. E poi il gruppo degli "amici di Betania" non ci rincuora ed è segno di nuova vitalità?»*.

Scusatemi per questi ultimi paragrafi, forse un po' troppo personali, ma davanti a grandi umili, davanti ad esempi che danno anche un po' fastidio perché ci provocano, bisogna confrontarsi apertamente per poter cogliere il loro vero messaggio

L'aver ripercorso, nel 70° anniversario della morte di don Stefano Ferreri, alcune tappe della sua vita possa rinnovarci nel cammino della fede e le sue indicazioni e le sue opere, anche se i momenti attuali a volte sembrano difficili, siano per la Piccola Betania e per tutti i suoi amici, invito a rinnovare la speranza e a vivere nella scia dei Fondatori.

don Franco Locci

APPENDICE

POCHE DATE PER RACCHIUDERE UNA VITA

8 aprile 1876

Don Stefano nasce alla frazione "ai Ferreri" nel Comune di Bastia Mondovì, primo di cinque figli, da Giovanni Ferreri e da Maddalena Basso.

Aprile 1884

Riceve la prima Comunione

Ottobre 1887

Decide di farsi prete ed entra alle Scuole Apostoliche del Santuario di Mondovì.

14 febbraio 1888

Indossa l'abito talare.

Ottobre 1890 - Ottobre 1891

Si ammala gravemente e guarisce per intercessione di Maria Ausiliatrice

Ottobre 1894

Decide di farsi missionario ed entra nel collegio "Brignole-Sale Negroni" di Genova.

18 marzo 1899

Riceve il suddiaconato.

18 giugno 1899

Viene ordinato sacerdote.

15 febbraio 1902

Viene mandato dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide missionario in Svizzera prima a Friburgo-

Baden, poi a Preda e quindi a Basilea
Ottobre 1905
Per motivi di salute si trasferisce a Ceva.

1 luglio 1919
Entra parroco a Fiamenga di Mondovì.

31 luglio 1932
Inizio ufficiale dell'opera "Piccola Betania".

27 aprile 1934
Morte di Germana Resch.

29 aprile 1934
Primo malore di don Stefano.

1 gennaio 1946
Ultima apparizione pubblica di don Stefano.

1 febbraio 1946
Alle 14,30 Don Stefano conclude il suo cammino terreno.

I VANGELI DI BETANIA

Marta e Maria



Dal Vangelo secondo Luca (10, 38-42)

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

La Risurrezione di Lazzaro

Dal Vangelo secondo Giovanni (11, 1-44)

Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato.

Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato».

All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse



dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!». Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: «Il Maestro è qui e ti chiama». Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere là». Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora quando la vide

piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: «Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?».

Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare».

La Cena di Betania

Dal Vangelo secondo Giovanni (12, 1-11)

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché

era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Dal Vangelo secondo Matteo (26, 6-13)

Mentre Gesù si trovava a Betania, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa. I discepoli vedendo ciò si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? Lo si poteva vendere a caro prezzo per darlo ai poveri!». Ma Gesù, accortosene, disse loro: «Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete. Versando questo olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei».

Dal Vangelo secondo Marco (14,3-9)

Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: «Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio

a più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.

Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto».



INDICE

Introduzione	pag. 2
1. UNO STRANO MISSIONARIO	pag. 3
2. INCONTRO CON GERMANA RESCH	pag. 10
2.1 Ecco come don Stefano parla di Germana in una sua lettera	pag. 13
3. ALCUNE CARATTERISTICHE SPIRITUALI DI DON STEFANO	pag. 18
3.1 La preghiera	pag. 18
3.2 Amore per la parola di Dio e confronto con essa	pag. 19
3.3 Catechismo e istruzione religiosa	pag. 20
3.4 Eucaristia	pag. 22
3.5 Eucaristia e Sacro cuore: due cose inscindibili	pag. 24
3.6 Confessione	pag. 25
3.7 Amicizia vera in Cristo	pag. 30
4. UN TESTAMENTO E LA MORTE DI DON STEFANO	pag. 32
4.1 Sintesi di una lettera ai parrocchiani della frazione boschi	pag. 32
4.2 Testimonianza di don Stefano con la sua morte	pag. 34

5. TESTIMONIANZA DI SUOR MICHELINA COMETTO	pag. 36
6. GLI AMICI DI BETANIA	pag. 39
6.1 Una coppia di genitori	pag. 39
6.2 L'amico Ivo	pag. 40
6.3 L'amica Noemi	pag. 42
6.4 L'Amico Samuele	pag. 42
6.5 Gli Amici Davide e Stefania	pag. 43
6.5 Una che da "amica" sta cercando la sua strada per entrare in comunità	pag. 44
POST SCRIPTUM DELL'AUTORE	pag. 46
Mi confesso anch'io	pag. 46
E la sofferenza?	pag. 50
APPENDICE	pag. 54
Poche date per racchiudere una vita	pag. 54
I VANGELI DI BETANIA	pag. 56
Marta e Maria	pag. 56
La resurrezione di Lazzaro	pag. 57
La cena di Betania	pag. 59
INDICE	pag. 62

Istituto Piccola Betania

via Pasquero, 8 - 12084 Vicoforte Fiamenga (Cn)
Tel. 0174-563075 Fax 0174-569030
e-mail: suorlaurabetania@gmail.com
www.suorepiccolabetania.it
www.amicidibetania.altervista.org

La foto in prima di copertina è di don Stefano Ferreri, fondatore della "Piccola Betania", chierico e sacerdote

Le foto in quarta di copertina sono di don Stefano Ferreri e della casa della "Piccola Betania" in Fiamenga che è casa madre e casa di spiritualità, dove si accolgono gruppi per incontri di preghiera ed esercizi spirituali di formazione umana e cristiana, di condivisione e di festa

Fotocomposto da CEM Mondovì
Stampato da Alma Tipografica - Villanova Mondovì

Finito di stampare maggio 2016